

Alessandro Barbero  
***La corte di Carlo II, duca di Savoia (1504-1553)***

[A stampa in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 197-256, 310-321 © dell'editore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Introduzione*

La storia della corte fra Medioevo e Rinascimento è quella di un'istituzione incaricata in origine di organizzare la vita quotidiana del principe, e che a poco a poco si convertì al compito più elevato di rappresentare sul piano spettacolare e simbolico l'eccellenza del sovrano, celebrando l'intimo vincolo che lo univa alla nobiltà e al paese; pur mai senza perdere completamente di vista i suoi fini pratici originari. Gli ufficiali e i domestici incaricati dell'approvvigionamento, dell'alloggio, del trasporto del principe e della sua famiglia appresero allora a eseguire i loro compiti in modo via via più formale e regolamentato; mentre ad essi si affiancava un numeroso personale che non aveva altra funzione se non quella di aiutare a mettere in scena, e rendere sempre più sfarzoso, lo spettacolo permanente recitato attorno al principe<sup>1</sup>.

L'incalzare di questa evoluzione può essere facilmente osservato sotto il lungo regno di Carlo II di Savoia. Non si tratta, sia chiaro, di pretendere che quest'epoca, corrispondente all'incirca alla prima metà del Cinquecento, abbia rappresentato più di altre un momento decisivo nella trasformazione della corte: quel processo era già ben avviato da più di cent'anni, e non si sarebbe concluso prima del Seicento. Se si è scelto questo periodo come oggetto di analisi, è innanzitutto perché, malgrado la catastrofe del 1536 che rischiò di produrre la dissoluzione del ducato, la persona del duca gli conferisce un'innegabile unità, come non accadeva più nella storia sabauda dopo Amedeo VIII. Ma la scelta nasce anche dal fatto che questo periodo, proprio per lo scarso interesse che offriva in chiave di celebrazione dinastica, è stato tradizionalmente lasciato in ombra dalla ricerca, che ha invece enfatizzato il successivo regno di Emanuele Filiberto: nelle pagine che seguono si vedrà come diverse innovazioni decisive per la formazione della corte sabauda d'*Ancien régime*, tradizionalmente accreditate a Emanuele Filiberto, risalgano invece già all'epoca di suo padre<sup>2</sup>.

Composizione e funzionamento della corte al tempo di Carlo II possono essere ricostruiti con una certa sicurezza sulla base della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Torino. Nei conti dei tesoreri generali, e in minor misura nei protocolli dei segretari ducali, sono trascritte centinaia di patenti di nomina dei componenti la casa ducale, con l'annotazione dello stipendio assegnato a ciascuno; nonché innumerevoli commissioni e mandati di pagamento indirizzati agli ufficiali e servitori del duca, da cui si ricava un quadro preciso dei servizi che essi erano chiamati a rendere nella pratica quotidiana. Il pagamento degli stipendi è registrato in modo più frammentario, a causa dell'intreccio di competenze fra le diverse tesorerie particolari, i cui conti non si sono sempre conservati, sicché scarseggiano i ruoli completi degli ufficiali in servizio e degli stipendi effettivamente pagati<sup>3</sup>; le fonti rimaste sono tuttavia più che sufficienti per ricostruire l'organigramma della corte e per farsi un'idea dei suoi costi.

## Parte I. *L'organizzazione della corte ducale*

Quando Carlo II successe al fratello Filiberto, nel settembre 1504, la corte era organizzata già da molto tempo come un insieme di servizi, le cui competenze non erano sempre ben distinte nella pratica, ma che tuttavia ci si sforzava di concepire come autonomi, e non troppo gerarchizzati fra loro. Il primo e forse il più importante era la casa ducale, ovvero l'*hôtel*: dai suoi direttori, i maggiordomi, dipendevano i gentiluomini che prestavano servizio di corte col titolo ufficiale di scudieri ducali, i fornitori che assicuravano il vettovagliamento della corte, nonché il personale di cucina e di sala. A costoro si aggiungevano il maresciallo d'alloggio e i mulattieri, incaricati della manutenzione delle residenze ducali e dei frequenti viaggi che la corte doveva compiere, coi bagagli caricati su carri e muli, da un versante all'altro delle Alpi.

Il secondo servizio era la camera, comprendente il personale più specificamente addetto alla persona del duca: camerieri, barbieri, sarti, ricamatori, i tappezzieri responsabili del letto e del guardaroba, infine i medici cui Carlo II affidava la sua salute, e nei quali nutriva la fiducia più cieca. A quest'epoca, peraltro, la separazione fra la casa e la camera non era così netta come era stata sotto Amedeo VIII e come sarebbe ridiventata al tempo di Emanuele Filiberto; tanto che converrebbe forse considerare la camera come un dipartimento dell'*hôtel* piuttosto che un servizio autonomo.

Il terzo servizio era la scuderia, diretta dal grande scudiere, che gestiva i cavalli del duca e il suo arnese da guerra e da caccia, nonché i cani e i falconi, affidati rispettivamente al gran cacciatore e al gran falconiere. Dal grande scudiere dipendevano gli artigiani incaricati della fabbricazione e manutenzione dell'equipaggiamento, come l'armaiolo, lo speronaio, il sellaio, nonché i musicanti e i paggi; mentre il mastro palafreniere reclutava e dirigeva il personale più umile della scuderia. Al grande scudiere facevano capo inoltre i cavalcanti che recapitavano le lettere ufficiali e i mastri di posta stabiliti lungo le strade più frequentate: il servizio postale, già ben impiantato sul territorio del ducato al tempo di Carlo II, può essere considerato come un'estensione o una dipendenza della scuderia.

A queste tre branche, che costituivano la corte propriamente detta, vanno poi aggiunti almeno altri due servizi autonomi, ciascuno dei quali disponeva di una propria tesoreria separata; e cioè la cappella ducale e il corpo degli arcieri della guardia. Se si aggiunge che dopo il matrimonio del duca, celebrato il 1 ottobre 1521, la duchessa Beatrice disponeva di una propria corte parallela, poi disciolta alla sua morte nel 1538, e che una piccola corte personale venne organizzata a suo tempo sia per il principe di Piemonte Ludovico, sia per il secondogenito Emanuele Filiberto conte di Bresse e poi principe di Piemonte, nati rispettivamente nel 1523 e nel 1528<sup>4</sup>, si vedrà che l'articolazione della corte sabauda era già notevolmente complessa nella prima metà del Cinquecento; e non sorprenderà scoprire, come vedremo alla conclusione di queste pagine, che il suo personale non era affatto meno numeroso, allora, rispetto a un'età più gloriosa come sarà poi quella di Emanuele Filiberto.

### 1. *La casa ducale*

#### a) I maggiordomi

La direzione della casa ducale era affidata ai maggiordomi, o *maîtres d'hôtel*. Si trattava di un ufficio collegiale, esercitato da diversi dignitari contemporaneamente, poiché già da molto tempo le responsabilità che esso comportava erano troppo complesse per poter essere affidate a una sola persona: al suo avvento, Carlo II trovò in servizio non meno di undici maggiordomi, e nei primissimi giorni del suo governo provvide a nominarne

almeno altri cinque<sup>5</sup>. Non tutti costoro, peraltro, erano chiamati a prestare effettivamente servizio: non di rado l'ufficio era conferito a titolo puramente onorifico, così come si faceva con altri uffici di corte e di governo, ad esempio quello di consigliere ducale. In molti casi quella di maggiordomo era semplicemente una dignità supplementare, conferita ad esempio a quei nobili che il duca impiegava più di frequente nelle ambascerie, e per i quali, evidentemente, era importante potersi presentare alla corte di Francia o a quella imperiale muniti di un titolo che garantisse il loro rango<sup>6</sup>. La medesima dignità era inoltre conferita a ufficiali presenti bensì in modo continuo a corte, ma con uffici e responsabilità che la rendevano, nel loro caso, una sinecura: come ad esempio il tesoriere generale Stefano Capris, o, più tardi, il primo segretario ducale Jehan Vulliet, che il duca per ricompensarlo dei suoi servizi aveva nominato mastro uditore della Camera dei Conti, ma che nell'impossibilità di occupare effettivamente quell'ufficio per il carico di lavoro che comportava, ottenne di scambiarlo con la dignità di maggiordomo<sup>7</sup>.

Scontate queste eccezioni, restavano comunque non meno di tre o quattro maggiordomi che seguivano in modo continuo la corte, e s'incaricavano di dirigerne la vita quotidiana; erano soprattutto quelli che il duca aveva nominato, con significativa precisazione, all'ufficio di "continuum et residentem magistrum hospicii nostri", perché fosse ben chiaro che non si trattava di una nomina meramente onorifica. A loro spettava, fra l'altro, verificare e controfirmare le note spese di tutti i fornitori della casa ducale e le richieste di rimborso dei servitori mandati in missione, senza di che il tesoriere non avrebbe emesso i relativi mandati di pagamento; nonché controllare e vidimare, ogni mese, il registro delle spese quotidiane della casa, presentato dall'impiegato a ciò addetto. Spettava a loro, altresì, la responsabilità del guardaroba ducale, e con esso delle tappezzerie, masserizie, abiti e gioielli del duca; e non mancano documenti che li mostrano nell'esercizio concreto di questa funzione, come quando, nel 1515, gli uomini di fiducia mandati dal duca a riscattare certe gioie impegnate a Lione le rimettono nelle mani dei "maistres d'hostelz les seigneurs de Pressiaz et de Tiret"<sup>8</sup>.

Sotto Carlo II, come già in precedenza, i maggiordomi sono per lo più reclutati fra nobili di buona famiglia, possessori di castelli e giurisdizioni, ma non appartenenti alle prime famiglie del ducato. Sebbene una patente del 1546 enfatizzi l'opportunità di scegliere, per un ufficio di tanta responsabilità, soltanto uomini "prime nobilitatis et rare virtutis", l'impressione è che le qualità personali e i servizi prestati al duca contassero nella scelta dei maggiordomi più del sangue; e anzi non mancano casi di maggiordomi di origine borghese, giunti a tale dignità attraverso una carriera negli uffici giudiziari o finanziari, come quel Tortellet che oltre all'ufficio di maggiordomo rivestiva quello di *maître des requêtes*. Uomini di fiducia del duca, i maggiordomi oltre a governarne la casa sedevano spesso nel suo consiglio e partivano all'occasione in missione diplomatica, ed è così che uomini come François du Bois signore di Pressiat, Jacques Seyturier signore di Marsonnax, François Noël signore di Bellegarde, François Portier signore di Miandry si trovarono a svolgere un ruolo politico che li metteva alla pari con uomini dai nomi decisamente più illustri<sup>9</sup>.

La presenza di diversi maggiordomi rendeva opportuna la nomina di un gran maggiordomo o *grand maître d'hôtel*, figura non prevista negli statuti di Amedeo VIII, ma introdotta in quelli di Carlo II, che equiparano il suo rango a quelli di cancelliere, maresciallo e gran scudiero, nonché ai gradi di conte e barone nella gerarchia nobiliare<sup>10</sup>. Contrariamente a ciò che si è appena osservato per i maggiordomi ordinari, il gran maggiordomo per lo più non era soltanto nobile, ma di grande famiglia: appena salito al

trono, Carlo II provvide a nominare alla dignità di consigliere, ciambellano e "magnum et precipuum magistrum hospicii" Anthoine de Belletruche signore di Gerbaix, con stipendio quadruplo rispetto a quello dei maggiordomi ordinari, ovvero 1200 fiorini all'anno in luogo di 300; più tardi la carica venne tenuta a lungo da Bertolino di Mombello, signore e poi conte di Frossasco. Benché, all'occasione, la firma del gran maggiordomo si ritrovi in calce a registri di spesa o mandati di pagamento, c'è ragione di pensare che la responsabilità politica connessa a un ufficio così elevato eccedesse quella più propriamente amministrativa: e infatti il gran maggiordomo partecipava più spesso degli altri alle riunioni del consiglio ducale, lasciando la gestione quotidiana dell'*hôtel* agli altri maggiordomi<sup>11</sup>.

Un'ulteriore gerarchizzazione era introdotta dalla nomina, fra questi ultimi, di un primo maggiordomo; titolo onorifico che assicurava la precedenza sugli altri, anche se non sempre comportava un aumento di stipendio, e che dopo essere stato assegnato in un primo tempo ad Aimon d'Estavayer venne poi concesso nel 1522 a Hugues de la Baume signore di Thiret, dopo diciotto anni di servizio come maggiordomo ordinario<sup>12</sup>. La qualifica generica di maggiordomo copriva così in realtà una gerarchia assai articolata di posizioni, dal gran maggiordomo, che era a tutti gli effetti uno dei primi dignitari del ducato, ai maggiordomi ordinari, capeggiati a loro volta dal primo maggiordomo, cui era affidata la responsabilità quotidiana della casa ducale; fino ai maggiordomi onorari che a rigore non possono neppure essere considerati membri della corte, se non in un senso molto generico. L'ufficio appare, così, emblematico dell'articolazione assai complessa della corte e delle sue gerarchie, e non a caso negli ultimi anni prima dell'avvento di Emanuele Filiberto affiora la tendenza a caricarlo di un sempre maggior prestigio cerimoniale: le ultime patenti di maggiordomo concesse da Carlo II, quelle del 1546 per Louis de Châtillon signore di Châtelard, designano l'ufficio come "pallacii hospiciiue nostri prefecturam", e il suo titolare come "prefectum et magistrum hospicii", con un linguaggio pomposo che anticipa il tono via via più sostenuto assunto dall'ambiente di corte nell'età dell'assolutismo<sup>13</sup>.

#### b) Gli scudieri

Gli scudieri, o gentiluomini dell'*hôtel*, avevano un'importanza decisiva alla corte di Carlo II. Privi di una responsabilità organizzativa ben definita, com'era quella dei maggiordomi, e incaricati soltanto di una funzione cerimoniale, eppure tenuti cari dal duca che non lesinò mai gli sforzi, neppure nei tempi più difficili, per pagare i loro stipendi, essi rappresentano nei primi decenni del Cinquecento il gruppo cui meglio si applica la qualifica di cortigiani, nel senso che il termine ha assunto nel linguaggio comune: gentiluomini, cioè, che prestano servizio d'apparato a corte e vi sono mantenuti dal principe, col compito primario di dar lustro alla sua persona. Benché subordinati ai maggiordomi, essi ricevevano stipendi altrettanto o anche più cospicui, oscillanti fra i 100 e i 500 fiorini nei primi anni del secolo; uniformati in seguito a 108 scudi, vennero poi ridotti per compensare la rivalutazione dello scudo a un ammontare variabile fra i 30 e i 60 scudi, una cifra pur sempre assai elevata in confronto agli altri stipendi pagati dal duca<sup>14</sup>.

Eppure negli statuti del 1430 gli scudieri, così come saranno intesi al principio del Cinquecento, non sono neppure contemplati: quando vi si parla di "scutifferi", s'intendono senz'altro gli "scutifferi scutifferie", ovvero il gran scudiero e i suoi aiutanti,

membri di un servizio, la scuderia, nettamente distinto dalla casa e dalla camera ducale<sup>15</sup>. Gli scudieri di Carlo II, invece, prestavano giuramento nelle mani dei maggiordomi, non del gran scudiero, e il loro titolo completo, sempre ripetuto nelle patenti, è "scutiffer noster et ex nobilibus domus nostre", traducibile appunto come "scudiero e gentiluomo di casa". Si trattava dunque di una figura nuova, emersa nel momento in cui la corte, che ancora al tempo di Amedeo VIII rappresentava un'organizzazione volta essenzialmente al fine pratico di assicurare la vita quotidiana del duca, cominciò ad assumere i tratti di un'organizzazione di rappresentanza, caricata di valenze simboliche.

Gli scudieri di casa costituivano di gran lunga il gruppo più numeroso della corte di Carlo II. Al suo avvento ce n'erano in servizio una cinquantina; o, per meglio dire, cinquanta erano quelli cui il duca aveva ordinato di pagare effettivamente lo stipendio, poiché anche in questo caso non si può escludere che il titolo fosse conferito talvolta a titolo puramente onorifico, senza salario e senza obbligo di presenza. In seguito il loro numero crebbe, sia pure non vertiginosamente, sicché al tempo del matrimonio di Carlo II erano diventati una sessantina; a titolo di confronto, ricordiamo che Emanuele Filiberto, la cui corte era giudicata dai contemporanei sproorzionata per un semplice duca, giunse a tenerne in servizio circa settanta - salvo trovarsi costretto in seguito a cassarli dal primo all'ultimo, perché non era in grado di pagarli. Gli stipendi dei gentiluomini rappresentavano uno degli oneri più consistenti che la corte facesse gravare sulle finanze del ducato; e infatti, mentre i maggiordomi e altri dignitari erano pagati direttamente dal tesoriere generale, per il pagamento degli scudieri il duca provvide a nominare un apposito ufficiale, che fu per molti anni Gregorio dei signori di Buronzo, egli stesso scudiere, col titolo di "thesaurarius scutifferorum et nobilium domus ducalis"<sup>16</sup>.

L'esatta portata del servizio richiesto ai gentiluomini della casa ducale ci sfugge in gran parte, così come ogni altro aspetto dell'etichetta di corte, che costituisce in assenza di fonti normative la maggior lacuna delle nostre conoscenze; lo sviluppo che l'ufficio conobbe negli ultimi anni di Carlo II e poi sotto Emanuele Filiberto lascia pensare ch'essi fossero chiamati a servire il principe a tavola e in camera da letto, e occasionalmente qualche patente di nomina conforta questa interpretazione, come quelle del 1505 per un Avogadro di Casanova, nominato scudiero e trinciante, con l'incarico di tagliare le carni alla tavola del duca<sup>17</sup>. Né si può escludere che essi svolgessero funzioni di scorta armata, in aggiunta agli arcieri della guardia ducale, così come facevano i loro omonimi, i duecento "gentilshommes de l'hôtel", alla corte del re di Francia; che la loro presenza rivestisse anche, seppur non soltanto, connotazioni militari parrebbe confermato dal fatto che non di rado, di fronte a emergenze belliche, il duca provvedeva inviando uno o più scudieri a prendere il comando nelle province interessate<sup>18</sup>.

Quando le difficoltà finanziarie cominciarono ad attanagliare Carlo II, soprattutto a partire dal 1510, allorché le frodi del segretario Dufour costrinsero il duca a indebitarsi per pagare le enormi somme pretese dagli Svizzeri, si pose il problema di ridurre la spesa rappresentata dagli stipendi dei gentiluomini, senza però abdicare al ruolo di rappresentanza che essi svolgevano a corte. La risposta di Carlo II consisté nell'introdurre, attraverso progressive sperimentazioni, un'innovazione destinata a caratterizzare stabilmente, d'ora in poi, la corte sabauda, preannunciando in modo inconfondibile l'organizzazione tipica delle corti d'antico regime: il principio, cioè, del servizio prestato a quartieri. Se nei primi anni di Carlo II le patenti di scudiero non definivano in alcun modo il servizio da prestare, e anzi lasciavano intendere che dai titolari si attendeva una presenza ininterrotta accanto al duca, col tempo si cominciò ad

assegnare lo stipendio non più su base annua, ma mensile, assicurando un tanto per ogni mese di servizio effettivamente prestato; nel 1511, per la prima volta, compare l'aggancio dello stipendio a un turno di servizio di tre mesi, che diverrà sempre più frequente negli anni seguenti<sup>19</sup>.

Al più tardi dal 1518 il principio del servizio trimestrale si può considerare affermato. Tutte le patenti, ormai, specificano a chiare lettere che ogni scudiero è tenuto a prestare servizio tre mesi all'anno "pro sua alternativa"; e proprio per quest'epoca si è conservato un organigramma delle "Alternatives en l'estat de Monseigneur", in cui i gentiluomini risultano divisi in quattro turni di circa quindici persone ciascuno, di servizio rispettivamente nel periodo ottobre-dicembre, gennaio-marzo, aprile-giugno, luglio-settembre<sup>20</sup>. Qualche patente lascia spazio a una gestione flessibile del sistema, assicurando ad esempio allo scudiero uno stipendio aggiuntivo per ogni mese in cui avesse prestato servizio "ultra alternativam suam", ma si tratta di casi isolati; e del resto si sa che anche sotto Emanuele Filiberto, e oltre, il sistema era ben lontano dal funzionare come un orologio, poiché molti gentiluomini restavano tranquillamente assenti per gran parte del loro quartiere<sup>21</sup>.

S'ingannava dunque quell'ambasciatore veneto che nel 1564, cercando di spiegare la ragione per cui alla corte di Emanuele Filiberto i gentiluomini prestavano servizio a trimestri, affermava che il duca s'era trovato costretto a organizzare in quel modo la sua corte, per il gran numero di nobili che volevano prendervi servizio, da quando era rientrato nei suoi stati: quell'innovazione era già pienamente in vigore entro il secondo decennio del Cinquecento, e spetta a Carlo II, non a suo figlio, la responsabilità di averla introdotta nel funzionamento della corte sabauda, prendendo a modello, con ogni probabilità, quella di Francia<sup>22</sup>. Né è questo l'unico caso in cui la tendenza, quasi sempre ripresa dalla storiografia più recente, a scorgere nell'età di Emanuele Filiberto un momento d'inizio per tutte le istituzioni sabaude d'Antico regime, meriterebbe d'essere rivista alla luce di una considerazione più approfondita del periodo precedente.

Sotto il profilo sociale, gli scudieri di Carlo II offrono un quadro piuttosto omogeneo: sono ovviamente tutti nobili, e probabilmente piuttosto giovani, poiché di solito la nomina a scudiero rappresenta il primo atto della loro vita pubblica. Fra gli scudieri che prestavano servizio all'avvento di Carlo II, più d'uno era destinato a una brillante carriera, come Louis de Châtillon signore di Musinens, divenuto in seguito gran scudiero, governatore del principe di Piemonte e luogotenente ducale di qua dai monti; Ludovico Malingri signore di Bagnolo e Jehan Oddinet, che divennero poi maggiordomi, o Jehan Maréchal signor di Combefort, poi capitano della guardia ducale. Fra quei giovani che aveva agio di valutare giorno per giorno il principe sceglieva liberamente i propri collaboratori, e non sorprende che molti dignitari cercassero di ottenere per i loro figli un posto di gentiluomo di casa, come anticamera per futuri avanzamenti<sup>23</sup>.

Se si aggiunge che fra gli scudieri erano rappresentate tutte le sfumature della nobiltà savoiarde e piemontese, dai grandi nomi come Seyssel, Varemboin, Challant, Gerbaix, Valperga, Piosasco, Provana, fino ai più ignoti nobilucci delle valli savoiarde o delle cittadine piemontesi, apparirà chiaro che i gentiluomini di casa incarnavano la funzione ideologica della corte allo stato più puro: erano lì per far riflettere con la loro presenza la persona del principe, per testimoniare silenziosamente la devozione della nobiltà alla dinastia, e al tempo stesso per rendere sempre più omogenea quella medesima nobiltà, livellata, per così dire, dal comune impegno al servizio del duca.

Non mancavano, naturalmente, le eccezioni in un gruppo così numeroso: fra gli scudieri si trovano anche personaggi come il sarto e uomo di fiducia portoghese della duchessa Beatrice, Gonzales Gomes, e il suo controllore delle spese, Pierre de Tribu, che neppure tre mesi dopo la morte della padrona, in ricompensa dei loro servizi, vennero nominati scudieri rispettivamente della casa ducale e di quella del principe di Piemonte; e in qualche caso il titolo di scudiero era accordato per ragioni politiche a personaggi estranei alla corte, come quel Georg Christoph von Auersperg cui Carlo II, trovandosi nel 1540 alla corte di Bruxelles, concesse il titolo su sollecitazione del suo parente il conte di Salm<sup>24</sup>. Ma nel complesso i "nobiles domus nostre" costituivano il gruppo non solo più numeroso, ma più omogeneo della corte di Carlo II; e l'introduzione dei turni di servizio che consentivano, pur riducendo le spese, di avvicinare periodicamente un maggior numero di gentiluomini alla persona del duca dev'essere riconosciuta come un passo decisivo verso l'istituzione di una corte nel senso che diverrà consueto sotto l'Antico regime.

Osserviamo per concludere che i gentiluomini di casa, pur dipendendo teoricamente dai maggiordomi, nelle cui mani prestavano giuramento all'atto di prendere servizio, non erano tuttavia soggetti alla loro giurisdizione; i maggiordomi infatti avevano il diritto di infliggere punizioni corporali ai loro dipendenti, a esclusione della mutilazione e della morte, e gli statuti prevedevano espressamente, fin dal tempo di Amedeo VIII, che gli ufficiali nobili non fossero sottoposti a questa dipendenza umiliante. A capo dei gentiluomini di casa venne perciò posto un "cappitaneus nobilium", con uno stipendio di 2000 fiorini che lo collocava alla pari se non addirittura al di sopra dei principali dignitari<sup>25</sup>. A differenza di altre innovazioni introdotte sotto il regno di Carlo II, peraltro, la figura del capitano dei gentiluomini non era destinata a sopravvivere; e ciò in seguito all'incipiente suddivisione fra gentiluomini di bocca e di camera, che si delinea negli ultimi anni del regno, e alla correlata comparsa di nuovi ufficiali per dirigere i due gruppi. Ma di ciò si parlerà più ampiamente nelle pagine dedicate all'organizzazione della camera, e al progressivo distacco di quest'ultima dalla casa ducale.

### c) Il vettovagliamento e la cucina

Accanto ai gentiluomini di servizio, la casa ducale comprendeva i fornitori di grano, vino, carne, frutta e verdura, fieno, paglia e avena che assicuravano il vettovagliamento a uomini e cavalli della corte, i "provisores hospicii ducalis". Gli statuti di Amedeo VIII raccomandavano loro di non requisire le vettovaglie, ma di pagare regolarmente tutto ciò che acquistavano; tuttavia sotto Carlo II i rappresentanti delle comunità ai Tre Stati si lamentavano a gran voce delle malefatte ed estorsioni dei provveditori, invitando il duca a porvi fine una buona volta. Il duca promise; ma ancora in seguito si trovano patenti ducali, con l'ordine di non requisire a forza vettovaglie alle persone ivi privilegiate, segno che qualcuno riteneva opportuno garantirsi privatamente, ad ogni buon conto, dalla visita indesiderata dei fornitori di casa ducale. È vero d'altronde che soprattutto negli ultimi anni, come attesta la corrispondenza della duchessa Beatrice, accadeva talvolta alla corte di trovarsi letteralmente senza un soldo, sicché anche non volendo ci si trovava costretti a "prendre poisson et autres vivres sans payer"<sup>26</sup>.

I registri quotidiani delle spese per il vettovagliamento della casa, che si sono conservati in modo frammentario per la casa del duca e con maggior continuità per quella della duchessa, mostrano che esso era organizzato in cinque branche, ovvero panetteria, bottiglieria, cucina, frutteria e fureria; tutti i conti presentati dai fornitori e controfirmati dai maggiordomi per il pagamento erano classificati sotto una di queste voci<sup>27</sup>. I

"panaterii" o "bolengerii" ducali erano almeno due, cui si aggiunse dopo il matrimonio un panettiere della duchessa, senza contare uno o più "coadiutores panaterie". Il loro compito, come indica l'appellativo di "patisserii" di cui sono talvolta gratificati, era di provvedere non solo al pane, ma alle torte e pasticci, salati oltre che dolci, di cui la cucina rinascimentale faceva così largo uso, sicché la loro funzione si sovrapponeva da un lato a quella dei provveditori, dall'altro a quella dei cuochi; tuttavia erano pagati appena 10 fiorini, lo stipendio consueto, cioè, per i domestici di più umile condizione, incomparabilmente inferiore a quello riservato ai dignitari di nascita nobile<sup>28</sup>.

La bottiglieria era costituita dai sommeliers e dai bottiglieri. A dire il vero nella maggior parte dei documenti un solo appellativo, quello di sommelier, tendeva ad essere usato per indicare tutti i dipendenti della bottiglieria, e dunque anche i bottiglieri, ma le patenti di nomina mostrano senza possibilità di dubbio che si trattava di due qualifiche distinte: più elevata quella dei sommeliers, che comportava all'avvento di Carlo II un trattamento di 100 fiorini, più modesta quella dei bottiglieri, qualificati anche di coadiutori di sommellieria e pagati soltanto 10 fiorini. Non pare, peraltro, di poter individuare una divaricazione fra le competenze di questi ufficiali, pari al divario di rango e di trattamento economico. Ad essi spettava, subito dopo la vendemmia, percorrere il ducato per acquistare il vino migliore, o più a buon mercato, per la tavola del duca, e curarne il trasporto e la precaria conservazione fino a quando la nuova vendemmia non avrebbe messo nuovamente a disposizione il vino nuovo, il più pregiato.

Se si considera l'importanza che il vino aveva ancora nella dieta quotidiana, non sorprenderà che la bottiglieria avesse l'organico più numeroso fra i servizi di vettovagliamento, contando all'inizio del regno di Carlo II ben sei ufficiali a tempo pieno, ovvero quattro sommeliers e due bottiglieri; né che costoro, come si può arguire dagli stipendi di cui godevano e dall'entità dei rimborsi spese, occupassero un ruolo di primo piano fra i domestici della corte. Il loro compito, d'altronde, era anche di provvedere ai lavori di manutenzione nelle cantine di tutti i castelli ducali, assoldando all'uopo muratori, bottai e uomini di fatica; all'occasione, poi, erano loro affidate commissioni di maggior rilievo, come quella di provvedere alla riparazione delle strade del Canavese, Val di Lanzo e Val di Susa, conferita nel 1535 al bottiglieriere Antonio Mora, per la buona ragione che l'impraticabilità delle strade impediva l'afflusso di vino e vettovaglie a corte<sup>29</sup>. Cucina e frutteria sono due settori di cui non è sempre facile separare le competenze. Rientravano sotto queste voci i conti di un gran numero di fornitori, indicati ora genericamente come "provisores victualium", ora con qualifiche più specializzate: il macellaio ducale, "macellarius seu bocherius noster", era incaricato di provvedere carne e latticini; i "provisores piscium" provvedevano al pesce, di lago e di fiume, di cui si faceva largo consumo; i "lardonerii" a salumi e insaccati; i "pollallerii" al pollame<sup>30</sup>. Sebbene alcune patenti di nomina rappresentino questi provveditori come dipendenti ducali a tutti gli effetti, che percepivano il regolare stipendio di 10 fiorini spettante ai domestici e seguivano la corte nei suoi spostamenti, l'impressione è che per lo più la prassi fosse alquanto diversa; che cioè si trattasse in realtà di fornitori locali, cui veniva concesso il privilegio di rifornire la corte per la durata del suo soggiorno in un dato luogo, come quei due fratelli del Bourget che la duchessa Beatrice, trovandosi a Chambéry, nominò provveditori del pesce. Veri e propri grossisti, che si assicuravano l'appalto vantaggioso di forniture colossali, essi correvano d'altronde tutti i rischi connessi alla frequente insolvenza della tesoreria ducale: nel 1530, Beatrice lamentava che "mon pollallier ne



veult plus fournir à cause qu'il luy est deheu près de mil florins, et à mon bouchier environ quatre ou cinq cens escutz"<sup>31</sup>.

Fra i provveditori di cucina rientravano anche i cuochi, che potevano incaricarsi personalmente degli acquisti sul mercato, oltre a sovrintendere alla preparazione delle vivande, almeno per la parte che non risultava di competenza dei panettieri e pasticceri; nei primi anni di Carlo II pare che uno o due cuochi fossero sufficienti, ma in seguito l'impegno dovette farsi più gravoso, tanto che nel 1512 il duca ne nominò altri tre<sup>32</sup>. Il loro stipendio, originariamente di 100 fiorini, era già sceso a quella data a 40, sempre sufficienti, comunque, per collocarli al di sopra dai servitori ordinari. I lavori più umili della cucina non spettavano naturalmente a loro, ma ai "coadiutores scudellerie" e all'unica "femina coquine"; a costoro va altresì aggiunto il "gubernator vaysselle ducalis", ovvero il custode dell'argenteria, che prendeva uno stipendio appena inferiore a quello dei cuochi<sup>33</sup>. A sovrintendere alle cucine Carlo II aveva altresì nominato fin dai primi giorni del suo regno tre "scutifferi coquine", almeno uno dei quali, François Fyon, lo servì fedelmente per molti anni; ad onta del titolo di scudiero di cui si fregiavano, costoro non vanno confusi con i gentiluomini di casa, come dimostrano i loro stipendi, che ammontavano a soli 100 fiorini, appena un terzo, cioè, rispetto a quelli percepiti da questi ultimi; per giunta, gli stipendi degli scudieri di cucina non erano pagati dal tesoriere degli scudieri, ma dal tesoriere generale, insieme a quelli di cuochi e sguatterii<sup>34</sup>.

Un servizio importantissimo e polivalente era infine la fureria. Il compito dei "ferrerii" o furieri, che a giudicare dai conti di tesoreria erano di solito tre, era in primo luogo di provvedere al foraggio, consumato in gran quantità dai numerosi cavalli della corte, e in secondo luogo alla legna da ardere per la cucina e il riscaldamento; essi prendevano dunque ordini tanto dai maggiordomi quanto dal gran scudiero, e potevano di fatto essere impiegati in qualsiasi missione che avesse a che fare col buon funzionamento della casa e della scuderia. Nei loro rimborsi spese si trovano così menzionati, l'uno accanto all'altro, lavori di riparazione alla scuderia di qualche castello ducale, viaggi al seguito del maresciallo d'alloggio per preparare gli alloggi in vista di un trasferimento della corte, acquisto di assi e chiodi per l'edificazione di palchi e patiboli, e all'occasione una partenza improvvisa, a cavallo, alla ricerca di un medico, accanto alle più consuete spedizioni per "fere la provision du ble, du boys et aultres chouses neccessaires au chasteau de Thurin". Egualmente variegata erano le mansioni del chierico di fureria, incaricato di tenere la contabilità del servizio, ma non di rado impegnato in tutt'altre missioni, come ad esempio recarsi in questo o quel luogo per distribuire l'elemosina ducale<sup>35</sup>.

#### d) Il personale di sala

Alla sala da pranzo del duca presiedeva l'usciera in capo Robert de la Barre, personaggio importante che prestò servizio ininterrottamente per oltre trent'anni e che verso la fine del regno di Carlo II partecipava addirittura alle sedute del consiglio, segno che si trattava di un uomo di assoluta fiducia e non di un semplice domestico, benché la sua qualifica ufficiale fosse appunto di "servitorem et familiarem nostrum domesticum"; il suo stipendio, di 100 fiorini, era più vicino a quelli dei dignitari nobili che non a quelli dei servitori<sup>36</sup>. Sotto di lui, il servizio a tavola era affidato ai servitori di sala, qualifica generica che contrassegnava diverse categorie di domestici; la più importante era costituita dai mastri di sala, o "magistri aule ducalis". Non si trattava di un incarico onorifico, e infatti i suoi titolari non sono mai nobili, ma di un incarico di fiducia e che garantiva una prossimità quotidiana alla persona del principe, tanto che molti mastri di

sala sono promossi all'ufficio dopo aver servito fedelmente come arcieri della guardia, cavalatori di scuderia o staffieri. Al pari di molti altri domestici, i mastri di sala non godevano quasi mai di uno stipendio fisso, e quando era il caso questo non superava i consueti 10 fiorini; tutto lascia pensare che essi contassero in misura assai maggiore su donativi e pensioni ricevuti dal duca, o sui molteplici profitti che senza dubbio l'ufficio consentiva<sup>37</sup>.

La medesima intimità col duca e la medesima precarietà salariale caratterizzavano gli uscieri di sala, che peraltro appaiono più difficili da collocare nella gerarchia della corte, poiché fra di loro non mancavano dei nobili; e se la maggior parte non toccava alcuna retribuzione, alcuni prendevano anche 50 fiorini all'anno. Anche questo incarico, in ogni caso, andava per lo più a persone di fiducia, come Baldassar de Bruno, già arciere della guardia, spesso impiegato da Carlo II in missioni confidenziali. Più modestamente, Giovanni Cavoletto "servitor di sala in casa nostra" ricevette dal duca nel 1553, dopo decenni di onorato servizio, licenza di "puoter far hostaria a quelli di nostra corte che vi vorranno andare", segno forse che l'apparato di approvvigionamento e cucina della corte ducale cominciava, dopo tanti anni di ristrettezze, a mostrare la corda; ma non mancava più molto, ormai, alla trionfale restaurazione di Emanuele Filiberto<sup>38</sup>.

Il personale domestico di sala era completato da tre servitori a salario fisso, di 10 fiorini ciascuno: il valletto di sala, "valet de sale" o "varletus aule"; il "porte barral", incarico che si ritroverà più tardi italianizzato nella forma "portabarrale", e le cui attribuzioni non risultano troppo chiare; infine il "chappleboys" o taglialegna, il cui ufficio, s'intende, non era di provvedere al rifornimento della legna, ma di prepararla per il fuoco<sup>39</sup>.

#### e) Altri stipendiati dell'*hôtel*

Accanto al personale di sala, numerosi altri impiegati concorrevano al funzionamento della casa. Assai importante, in una corte itinerante come quella di Carlo II, era la funzione del maresciallo d'alloggio, "marescallus hospiciorum" o "logiamentorum", cui spettava il compito di preparare in anticipo le residenze in cui il duca intendeva soggiornare; di requisire e assegnare gli alloggi per la moltitudine di ufficiali e servitori che lo accompagnavano; e all'occasione di provvedere alle necessità di viaggiatori e ospiti più o meno ingombranti. Col tempo i marescialli d'alloggio divennero più d'uno, o forse si affermò l'uso di chiamare con questo nome tutti gli impiegati addetti a questo servizio, sicché quello che in origine si chiamava maresciallo assunse il titolo più altisonante di "prepositus marescallorum hospicii ducalis"; una patente di nomina del 1527 gli assegna 800 fiorini all'anno, sui quali deve però mantenere cinque servitori a cavallo e quattro a piedi<sup>40</sup>.

La mobilità della corte rendeva indispensabile l'impiego di parecchi mulattieri, responsabili della "lectica seu licteria" tirata da muli che costituiva, oltre al dorso dei cavalli, l'unico mezzo di trasporto del duca e della duchessa; nonché dei muli per il trasporto di tutte le masserizie e beni mobili della casa ducale. All'indomani del suo avvento, Carlo II provvide a nominare ben quattro mulattieri, con il salario di 15 fiorini a testa, leggermente superiore, cioè, a quello degli altri domestici<sup>41</sup>. All'organizzazione dei trasporti contribuiva infine il carrettone, responsabile della manutenzione dei carri e carretti impiegati dalla corte, compreso l'acquisto di chiodi e assi per riparazioni, grasso per ungere le ruote, finimenti per i cavalli<sup>42</sup>.

Non veri e propri domestici stipendiati, ma piuttosto artigiani patentati e pagati in ragione del lavoro erano invece quei mastri ai quali era affidata la manutenzione delle

strutture permanenti delle residenze sabaude, come il tagliapietre, qualificato tradizionalmente di "magister operum" o "maistre des euvres", e il falegname o "ménusier"; il primo era frequentemente chiamato a lavori di riparazione del forno e della cucina, il secondo interveniva in tutto ciò che riguardava mobilia, porte e finestre, compresa la sistemazione di vetrate, impannate, carta oleata<sup>43</sup>.

Oltre a tutti costoro, gravitava poi intorno alla corte una costellazione non ben definita di "familiares et domestici" della casa ducale, che negli ultimi anni cominciarono a essere chiamati piuttosto "familiares, curiales et aulici", ovvero, col termine che proprio allora s'imponeva anche in volgare, "cortegiani". La qualifica di familiare ducale s'incontra a volte nelle patenti di nomina, in aggiunta a quelle tecnicamente più precise di usciere, panettiere o pollaiuolo; ma vi sono anche patenti in cui l'unico titolo concesso è appunto quello di familiare e domestico. In qualche occasione esso serviva per vincolare alla corte, e ricompensare dei suoi servizi, qualche uomo d'affari di cui il duca non intendeva privarsi, come Antonio Bava, già gabellatore del sale a Nizza, nominato familiare e domestico, con l'elevatissimo trattamento di 100 scudi, e che sarebbe in seguito divenuto generale delle finanze, oltre che maggiordomo della duchessa Beatrice<sup>44</sup>.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, non si trattava affatto di dipendenti stabili e stipendiati, ma piuttosto di artigiani e negozianti cittadini che in ricompensa di servizi resi ottenevano di poter godere dei medesimi privilegi fiscali e commerciali riservati ai dipendenti della corte, e in particolare ai provveditori della casa ducale: quei privilegi che, come ha mostrato Simona Cerutti, ancora nel secolo successivo saranno causa di notevoli tensioni fra il duca e il municipio di Torino. E proprio cittadini torinesi, oltre che di Vercelli o di Chivasso, sono i destinatari di quasi tutte le poche patenti conservate, come quell'Agostino Bocconi che ancora il 19 novembre 1535, pochi mesi prima dell'entrata in città dei Francesi, otteneva dal duca lo status di "curialem nostrum" e con esso il privilegio di far entrare vino a Torino per suo uso domestico senza pagar gabella<sup>45</sup>. Servitor familiare e domestico è altresì definito nelle patenti di nomina Ippolito Michaud, di Thonon, assunto nel 1532 come interprete della lingua teutonica, con l'eccellente stipendio di 60 scudi, a riprova delle crescenti preoccupazioni che i suoi potentissimi e irrequieti vicini, i borghesi di Berna e Friburgo, suscitavano nel duca; e infatti il nome del Michaud ritornerà più volte fra i protagonisti delle conferenze in cui, a partire proprio da quell'anno, Carlo II cercava affannosamente di stornare la minaccia svizzera incombente sui suoi stati. Investito di delicate responsabilità diplomatiche, l'interprete restava comunque un domestico, e infatti il successore del Michaud, Louis Leclerc, otterrà più tardi da Emanuele Filiberto, in ricompensa dei servizi resi al padre "tanquam interpres" e dei molti rischi corsi in guerra, l'ufficio di mastro di sala, remunerazione consueta e tipico punto d'arrivo della carriera per i servitori non nobili<sup>46</sup>.

## 2. La camera ducale

### a) I ciambellani

L'organizzazione della corte in tre servizi principali, la casa, la camera e la scuderia, traspare piuttosto chiaramente negli statuti del 1430, pur senza essere mai enunciata in modo esplicito. Amedeo VIII tratta innanzitutto dei maggiordomi ed elenca gli ufficiali e servitori della casa che dovevano considerarsi dipendenti da loro; poi passa a trattare dei ciambellani, cui concede autorità su tutti gli ufficiali e servitori che più tardi si diranno appunto di camera, come barbieri, tappezzieri, sarti e ricamatori, nonché la

responsabilità del guardaroba ducale e di tutto ciò che vi si conservava, come gioielli, vasellame, abiti e tappezzerie; subito dopo, trattando degli scudieri di scuderia, attribuisce loro la giurisdizione su palafrenieri, stallieri, marescalchi e così via. Si delinea quindi una separazione fra la casa ducale, sottoposta ai maggiordomi, la camera, sottoposta ai ciambellani, e la scuderia, affidata agli scudieri di scuderia<sup>47</sup>.

Senonché al tempo di Carlo II l'organizzazione della corte non rispondeva più interamente a queste indicazioni. Non solo il guardaroba era considerato parte della casa piuttosto che della camera, sicché i maggiordomi, e non i ciambellani, erano responsabili dei gioielli, delle tappezzerie e delle masserizie ducali<sup>48</sup>; ma anche il personale di camera era chiamato a prestare giuramento, nell'atto di prendere servizio, nelle mani dei maggiordomi piuttosto che dei ciambellani. Era venuta meno, in altre parole, la simmetria per cui ognuno dei tre servizi faceva capo a propri ufficiali: sicché se casa, camera e scuderia restavano teoricamente distinte, di fatto le prime due erano entrambe subordinate ai maggiordomi. La ragione di ciò sta probabilmente nell'evoluzione dell'ufficio di ciambellano, divenuto sempre più una carica puramente onorifica, i cui titolari godevano di pensioni e privilegi, ma salvo rare eccezioni non erano chiamati a prestare un effettivo servizio a corte. Il primo ottobre 1504, venti giorni dopo la morte del fratello, Carlo II firmò dieci patenti di ciambellano, indirizzate ad altrettanti nobili, alcuni dei quali, come Bertrand signore di Lucinge e François Maréchal signore di Maximieu, sarebbero poi rimasti per molti anni fra i suoi più intimi collaboratori; ma solo in un caso le patenti facevano riferimento in qualche modo alla prestazione di un regolare servizio<sup>49</sup>. Formalmente, a dire il vero, i ciambellani apparivano organizzati in modo perfettamente simmetrico rispetto ai maggiordomi. Nei suoi primi anni di regno Carlo II disponeva infatti di un gran ciambellano, François de Luxembourg visconte di Martigues; di un primo ciambellano, che era Charles, figlio del conte di la Chambre; di qualche ciambellano tenuto a una presenza effettiva a corte, col titolo di "cambellanum nostrum continuum", e di un numero molto maggiore di ciambellani onorari<sup>50</sup>. Negli anni seguenti, tuttavia, pochissimi ciambellani continuano a essere tenuti a prestare servizio, solitamente per tre o quattro mesi all'anno; e per giunta in quasi tutti i casi del genere il ciambellano in questione è al medesimo tempo gentiluomo di casa, e presta servizio principalmente in tale qualità. La nomina a ciambellano, d'altronde, si accompagna sempre, ed è dunque implicitamente assimilata, a quella a consigliere ducale, altra qualifica che com'è noto non implicava in alcun modo un obbligo di presenza alle sedute del consiglio, ma aveva un valore puramente onorifico<sup>51</sup>.

Si aggiunga che fra i ciambellani di Carlo II s'incontrano tutti i principali dignitari della corte e dell'amministrazione, uomini che certamente non abbandonavano i loro uffici per prestare servizio in camera del duca, come il conte René de Challant maresciallo di Savoia, Louis de Châtillon signore di Musinens, gran scudiero e governatore del principe di Piemonte, Pierre Lambert signore di La Croix presidente della Camera dei Conti, Nicolò Balbo signore di Vernone, presidente patrimoniale generale<sup>52</sup>. Sembra di poter concludere che il titolo di ciambellano non era altro che una sorta di decorazione, cui poteva aspirare chiunque esercitasse un ruolo di una certa importanza nello stato; in aggiunta a ciò, la sua sola funzione pratica sembra essere stata quella di assicurare un rango e uno stipendio a personaggi che Carlo II voleva avere vicini e impiegare negli affari di stato, ma che per una ragione o per l'altra non erano investiti di altri incarichi ufficiali, come il già ricordato signor di Lucinge, o come Glaude de Balleysen barone di St. Germain, entrambi fra i più preziosi collaboratori del duca per gran parte del suo regno<sup>53</sup>.

Né si trattava di una sistemazione trascurabile, poiché la retribuzione fissata ai ciambellani oscillava fra i 200 e i 1000 fiorini, attestandosi nella maggior parte dei casi a 600: il doppio, cioè, di quanto ricevevano i maggiordomi.

Lo svuotamento dell'ufficio è confermato dal fatto che Emanuele Filiberto, quando nel 1560 vorrà riorganizzare la propria camera separandola più nettamente dalla casa e restaurando la simmetria originaria fra i tre principali servizi, non penserà affatto a ristabilire le prerogative originarie dei ciambellani, ma per dirigere la camera preferirà introdurre, sull'esempio della corte di Spagna, la figura completamente nuova del sommelier di corpo, equiparando il suo grado a quello del gran maggiordomo e del gran scudiero<sup>54</sup>. Già prima di quella data, del resto, una qualche tendenza a rendere più autonoma la camera si era manifestata, ancora sotto Carlo II; e anche in questo caso al centro della riorganizzazione non era stati posti i ciambellani. Ma si tratta di un'evoluzione abbastanza importante per meritare una trattazione separata.

#### b) I gentiluomini di camera

Si è detto che gli scudieri che prestavano servizio a quartieri erano dipendenti della casa, e non della camera, come dimostra del resto il loro appellativo ufficiale di gentiluomini di casa, "ex nobilibus domus nostre". Il venir meno del servizio prestato dai ciambellani, con la trasformazione di quest'ufficio in una qualifica puramente onorifica, rese tuttavia necessario che alcuni scudieri fossero distaccati per il servizio di camera del duca e anche, in qualche misura, della duchessa, sebbene quest'ultima potesse contare a tale scopo, come vedremo, sulle sue dame e damigelle d'onore. Le indicazioni di cui disponiamo su questa innovazione sono di per sé piuttosto vaghe, ma assumono un'indubbia rilevanza alla luce di ciò che sappiamo sull'organizzazione della corte al tempo di Emanuele Filiberto, quando la distinzione fra gentiluomini di casa, o di bocca, e gentiluomini di camera sarà formalizzata a tutti gli effetti.

Nel 1535 s'incontra per la prima volta una patente di "camerarius et ex nobilibus camere nostre private", in favore del nobile Jehan de Poypon. In precedenza, l'appellativo di "camerarius" era stato attribuito ai servitori non nobili della camera ducale, addetti alla persona del principe, come il cameriere privato e il barbiere. A partire da quella data, per contro, si afferma l'abitudine di designare con tale appellativo anche quei gentiluomini di casa che erano specialmente comandati al servizio di camera, distinguendoli dagli altri, che prestavano servizio principalmente in sala; conseguentemente, accanto alle consuete patenti di nomina a "scutifferum nostrum et ex nobilibus domus nostre" compaiono le prime, rare patenti di nomina a "scutifferum nostrum et ex nobilibus camere nostre"<sup>55</sup>.

La suddivisione degli scudieri in due gruppi, i gentiluomini di casa propriamente detti, o gentiluomini di sala come si dirà sempre più spesso, e i gentiluomini di camera, venne ben presto formalizzata con la costituzione di due nuovi dignitari, posti a capo delle due squadre. Nel testamento di Carlo II, dettato a Bruxelles nel 1540, il duca raccomanda al figlio Emanuele Filiberto di mantenere nei loro uffici tutti i dignitari e i domestici della corte, ma più di tutti Louis Gallier signore di Broissy, che occupa l'ufficio di "primarius nobilis camere"; qualifica che un altro documento traduce con "premier gentilhomme de nostre chambre". Nel volgere di quegli anni era dunque stato istituito un primo gentiluomo di camera, cui era affidata fra l'altro, come risulta dal testamento citato, la "custodia iocalium et aliarum rerum": il guardaroba, in altre parole, era stato sottratto ai maggiordomi, nella prospettiva di una più decisa separazione di casa e camera. Ed egualmente nel senso di una progressiva specializzazione dei servizi andrà interpretata la

comparsa di un primo scudiero di sala, incaricato di dirigere i gentiluomini di sala, così come il primo gentiluomo di camera dirigeva gli scudieri di camera: nel 1544, il conte Costa d'Arignano è nominato "magnum et primum scutifferum aule nostre", con un trattamento di 200 scudi che lo equipara ai principali dignitari della corte<sup>56</sup>.

Già nell'ultimo periodo di Carlo II, dunque, dal gruppo indistinto dei gentiluomini di casa si tendevano a separare i gentiluomini di camera e i gentiluomini di sala, o di bocca, come si dirà al tempo di Emanuele Filiberto; e alla figura del "cappitaneus nobilium", cui spettava in origine la direzione degli scudieri, si sostituivano due figure distinte, il primo gentiluomo di camera e il primo scudiere di sala. Si apriva così la via a quella più decisa separazione di casa e camera che apparirà evidente nel secondo Cinquecento, quando i gentiluomini che prestano servizio a corte risulteranno divisi fra due amministrazioni distinte: i ventisette gentiluomini "di bocca" e i ventisette gentiluomini "di casa", stipendiati dalla casa ducale, e i quindici gentiluomini "di camera", stipendiati, appunto, dalla camera ducale<sup>57</sup>.

Ma, soprattutto, si apriva la via a una delle innovazioni più caratteristiche dell'organizzazione cortigiana nello stato assoluto: per cui i servizi da svolgersi nell'intimità del principe erano sottratti al personale di bassa condizione e assegnati a gentiluomini, che non consideravano umiliante servire alla tavola o nella camera da letto del duca, tenendo lontana la sua persona dal contatto impuro dei plebei. Anche sotto questo aspetto i lunghi anni del regno di Carlo II appaiono più gravidi di innovazioni di quanto non si sia finora ritenuto, benché l'analisi prosopografica del personale coinvolto in questa evoluzione non sia priva di sorprese; come si vedrà nel prossimo paragrafo.

### c) I servitori di camera

Subordinati che fossero ai ciambellani, come prevedevano gli statuti di Amedeo VIII, o ai maggiordomi, come di fatto avveniva al tempo di Carlo II, i servitori di camera costituivano un gruppo nettamente distinto dai servitori di casa. La loro caratteristica comune era d'essere uomini di origine umile o mediocre, ma di importanza ben superiore al loro rango, grazie all'influenza che potevano esercitare sul sovrano, con cui godevano di un'intimità quotidiana; incaricati spesso di fare acquisti per suo conto, e all'occasione di negoziare qualcuno degli innumerevoli prestiti su cui si reggevano le finanze ducali, erano uomini capaci di maneggiar denaro oltre che effetti di guardaroba, e si ha spesso la sensazione che il duca contasse su di loro più che su tanti dignitari ben più titolati.

Il primo posto, almeno fino a quando non divenne abituale l'impiego di gentiluomini per il servizio di camera, spettava senza dubbio ai "camerarii" senz'altra qualifica, i servitori privati del duca; pochi, fidati, selezionati in base alle capacità e non alla nascita, e destinati per lo più a far carriera. All'inizio del suo governo, Carlo II aveva due camerieri personali: il primo, François Richardon, divenne poi tesoriere generale di Savoia; il secondo era quel medesimo Louis Gallier che, acquistati nel 1527 i feudi di Broissy nella Bresse e di Neyrieu nel Bugey, doveva ricevere qualche anno più tardi la nuova, altisonante dignità di primo gentiluomo di camera, mentre la moglie, Madame de Broissy, occupava uno dei primi posti fra le dame d'onore della duchessa, e il figlio Charles, investito secondo l'uso del tempo del secondo feudo di famiglia e noto perciò come il signor di Neyrieu, era a sua volta accolto fra i gentiluomini di camera. Parabola stupefacente di un uomo che nell'arco di una lunga esistenza spesa al servizio del principe incarnò nella propria persona la trasformazione del servizio di camera, da ufficio

domestico affidato a servitori non nobili per quanto fidati, a ufficio di rappresentanza affidato a gentiluomini sonoramente titolati<sup>58</sup>.

Uomo di fiducia del duca era egualmente Jacques Curtet, borghese di Chambéry, entrato al servizio di Carlo come calzettiere e fornitore di stoffe, incaricato di grandi acquisti per conto del duca e della sua casa alle fiere di Lione, e finalmente accolto fra i camerieri personali, il cui numero si andava allargando. In questa nuova veste il Curtet servì spesso il padrone in missioni confidenziali, andando a Lione non solo per acquisti, ma per pagare i debiti del duca e riscattare i preziosi colà impegnati, continuando nel frattempo a operare come uno dei principali fornitori della corte; e in ricompensa dei suoi servizi ottenne a più riprese privilegi e gratifiche, come ad esempio l'emolumento delle lingue del macello di Chambéry<sup>59</sup>.

Anche il barbiere doveva essere per forza una persona di fiducia, dal momento che il duca esponeva la gola al suo rasoio, se non tutti i giorni, almeno due o tre volte alla settimana. Era dunque un uomo destinato sovente, benché di bassa estrazione, a grandi fortune, e infatti tanto Giacomo Genero, che servì il duca per oltre vent'anni in qualità di "barbitonsor et camerarius", quanto il suo successore Tommaso d'Anso, e dopo di lui Catalano Ciborno, fra le cui braccia Carlo II sarebbe spirato nel 1553, poterono sempre contare sui segni tangibili del favore del padrone: sia che si trattasse di prendere in moglie, convenientemente dotata, una donna di servizio della duchessa, o di ottenere un aiuto finanziario per dotare una figlia destinata al monastero, o ancora di farsi regalare terre e pensioni per assicurarsi un'agiata vecchiaia<sup>60</sup>.

Il sarto era del pari un confidente e un uomo di fiducia, e quello di Beatrice, il portoghese Gonzales Gomes, dev'essere stato una delle eminenze grigie della corte, impiegato com'era dalla duchessa in ogni sorta di missione, compresa quella di pagare gli stipendi agli altri cortigiani. Lo stesso vale per i ricamatori o "broderii", uno dei quali, il milanese Marc'Antonio Landriano, assunto in origine da Carlo e passato poi al servizio di Beatrice, seppe rendersi abbastanza indispensabile perché i due sposi si disputassero i suoi servizi. A differenza di camerieri e barbieri, i ricamatori godevano di un regolare stipendio, per giunta assai elevato, ammontando di solito a 100 fiorini e nel caso del Landriano addirittura a 200; non credo tuttavia che la loro posizione economica fosse perciò superiore a quella dei più intimi domestici del duca, i quali compensavano largamente la mancanza di salario con i donativi e le gratifiche concessi dal padrone, oltre che con gli innumerevoli profitti illeciti che sicuramente la loro posizione permetteva di incamerare<sup>61</sup>.

Investito di un compito assai importante era poi il tappezziere. A lui spettavano la custodia e la manutenzione dei tappeti e tappezzerie che avevano allora una così gran parte nell'arredamento, sulla base di quella che era a volte una vera e propria convenzione col duca; come risulta dalle patenti di "tapisserium domus nostre" concesse nel 1529 a Giovanni Mattei. Quest'ultimo, che già godeva di una pensione di 40 scudi, avrebbe avuto in aggiunta uno stipendio di 100 scudi, più un rimborso di altri 25 per l'acquisto di lana; in cambio s'impegnava a conservare, adattare e riparare a sue spese tutti i tappeti e gli arazzi della camera ducale. I tappezziere erano inoltre responsabili delle masserizie da letto: si è conservata una ricevuta di Monet Cholet, tappezziere ducale, che nel 1502 per ordine del maggiordomo Glaude de Challes prendeva in consegna 16 materassi, 16 guanciali, 12 coperte grandi di lana e altre di minori dimensioni<sup>62</sup>.

Spostandosi incessantemente da un versante all'altro delle Alpi, la corte portava con sé arazzi e tappeti per arredare le camere, materassi, guanciali e coperte per preparare i letti, nonché candelieri e arredi sacri per la cappella, e proprio ai tappezzieri spettava assicurarne il trasporto: ad ogni trasferimento costoro, sotto la direzione dei maggiordomi, s'incaricavano di staccare, piegare e imballare le tappezzerie, per poi rimontare tutto nella sede d'arrivo, non senza aver assoldato uomini di fatica per spazzare le camere e levare le ragnatele, come è puntigliosamente riportato nei loro conti. Anche in occasione dei più importanti viaggi di rappresentanza i tappezzieri erano mobilitati: nel 1533, in partenza per raggiungere la corte imperiale a Bologna, il duca mandò avanti per via fluviale il suo tappezziere Glaude Brocquier, con quattro navi cariche di arredi e vettovaglie per la casa ducale<sup>63</sup>.

Egualmente dalla camera dipendevano i fornitori di seta e tessuti, ufficialmente decorati del titolo di "argenterius ducalis"; non si trattava però di dipendenti della corte, ma piuttosto di fornitori patentati, che godevano di un vero e proprio monopolio, la fornitura della casa ducale risultando assicurata da non più di due o tre mercanti e per di più quasi sempre gli stessi da un anno all'altro. Monopolio grassissimo, che poteva fruttare migliaia di scudi all'anno e in cui ebbe gran parte, per molti anni, il mercante torinese Antonio Bechi, uno dei più ricchi capitalisti del ducato; accanto a lui, uomini che godevano di robusti appoggi a corte, come il già citato cameriere Curtet, o quel Tommaso Santini che ottenne l'appalto dopo aver servito vent'anni come furiere<sup>64</sup>.

Non dissimile la posizione del calzolaio ducale, "ducalis corduanerius", che peraltro era anche investito del titolo di "rex et magister aliorum cordaneriorum patriarum nostrarum", con facoltà di ammettere all'esercizio della professione, visitare e controllare gli altri calzolai in tutto il ducato: segno che in una situazione di scarso sviluppo delle corporazioni di mestiere, qual era nel complesso quella del ducato sabardo, la corte poteva proporsi, fra le molte sue funzioni, anche quella di centro di coordinamento delle attività artigianali<sup>65</sup>.

#### d) Medici, chirurghi e speciali

Fra i dipendenti della camera vanno annoverati anche i medici personali del duca, che peraltro si distaccavano incomparabilmente, per rango e per retribuzione, dai servitori e dai fornitori fin qui elencati. Il titolo di fisico ducale non significava di per sé un impiego a corte a tempo pieno, ma era piuttosto una distinzione cui qualsiasi medico di successo, e in particolar modo i dottori dello Studio torinese, poteva ambire; tuttavia quei medici cui per intuizione o fortuna accadeva di riuscire a guarire qualcuno degli illustri pazienti si trasformavano regolarmente in personaggi indispensabili, di cui Carlo e Beatrice, quando erano separati, si disputavano le cure.

Il duca, in particolare, non si separava mai dai suoi due o tre medici di fiducia, che all'inizio del suo regno erano Francesco Aiazza, Amé Chauliet e mastro Giovanni alemanno; il titolo di "vite sue tutorem et conservatorem" conferito da Carlo II all'Aiazza, insieme a uno stipendio di 800 fiorini, testimonia la fiducia che il duca nutriva nelle cure dei suoi dottori. All'atto della nomina, i medici della famiglia ducale ricevevano di solito anche il titolo di consigliere, e il trattamento economico e i privilegi loro riservati li collocavano alla pari con i principali dignitari della corte, a ulteriore riprova della fiducia illimitata che si nutriva nella loro arte. Per i medici non si lesinavano donazioni e pensioni, e poteva anche accader loro di essere nobilitati, come avvenne nel 1522 al portoghese Juan Rodrigues, medico della duchessa<sup>66</sup>.



Parrebbe che, accanto ai medici, il chirurgo dovesse godere di una posizione meno autorevole, ma non è detto che fosse proprio così. Mastro Luigi de Bartolomeis, di Sospello, che esercitò l'ufficio per quarant'anni, era palesemente uomo di piena fiducia del duca, che gli concesse pensioni ed emolumenti, fra cui l'ufficio di capitano del suo luogo natale creato appositamente per lui, e dopo la sua morte distribuì privilegi ai suoi figli; oltre a ricordarlo con l'appellativo postumo di "phiscus noster", cancellando così d'un tratto di penna ogni distanza fra mastro Luigi e i dottori laureati<sup>67</sup>. Più vicino alla condizione, pur sempre privilegiata e onorevole, degli altri servitori di camera che non a quella anche socialmente illustre dei medici era invece lo speciale, "aromatarius et apothecarius", o per meglio dire gli speciali, poiché tanto la duchessa Beatrice quanto il principe ereditario avevano il proprio. Giovanni Equitano, nominato speciale della duchessa nel 1528, esercitava ancora il medesimo incarico alla corte di Emanuele Filiberto vent'anni più tardi, quando gli arretrati delle sue parcelle vennero convertiti per magnanimità ducale in una dote di 400 scudi per la figlia Claudia, andata sposa al barbiere ducale Catalano Ciborno: a riprova del fatto che i servitori non nobili, ma specializzati della corte formavano un ambiente sociale sostanzialmente omogeneo<sup>68</sup>.

A conclusione di questo esame, non si può non concludere sottolineando ancora una volta come la camera ducale costituisse in quest'epoca, prima cioè che i suoi uffici anche più umili fossero attribuiti a gentiluomini, un luogo eccezionale, in cui persone quasi sempre di modestissima origine e condizione ottenevano, grazie alla prossimità fisica col duca e la duchessa, un'influenza, e un ruolo pratico negli affari di stato, assolutamente senza proporzione col loro rango dichiarato.

### 3. *La scuderia*

#### a) Gli ufficiali di scuderia

Il terzo grande servizio della corte, accanto alla casa e alla camera ducale, era la scuderia. Il gran scudiero ("magnus scutiffer scutifferie") aveva giurisdizione non solo sul personale direttamente addetto ai cavalli, ma su tutto ciò che aveva a che fare con la preparazione militare del duca e della sua casa, con la trasmissione dei dispacci, con il sistema delle poste, ormai ben impiantate lungo le principali strade del ducato, e in qualche misura con l'organizzazione delle cacce ducali. Si trattava dunque di un altissimo incarico, equiparato negli statuti di Carlo II a quelli di cancelliere, maresciallo e gran maggiordomo, e cui si accompagnava uno stipendio di 1200 fiorini; sicché non sorprende che quanti lo occuparono, come Janus de Duing signore di Val d'Isère e più tardi Louis de Châtillon signore di Musinens, siano stati fra gli uomini più potenti del ducato e i più affidabili collaboratori del duca, partecipando regolarmente alle sedute del consiglio ducale<sup>69</sup>.

Secondo per importanza fra gli ufficiali di scuderia era il mastro palafreniere, la cui figura aveva peraltro caratteri completamente diversi da quelli del gran scudiero. Non si trattava infatti di un nobile investito di una responsabilità politica, ma di un amministratore dalle responsabilità esclusivamente pratiche, cui il duca commetteva la cura dei suoi cavalli da guerra e da caccia ("equi") e di quelli da viaggio e da trasporto ("pallafreni"), nonché dei servitori di stalla addetti alle bestie. Le patenti di nomina del mastro palafreniere prevedevano l'assegnazione di una somma annua, in origine 600 fiorini, mediante la quale egli doveva provvedere alle spese necessarie per i cavalli e agli stipendi degli stallieri, oltre a ricavare un profitto per sé; date queste condizioni, si può

pensare che l'incaricato si sforzasse di limitare il numero dei suoi aiutanti, che infatti erano soltanto tre o quattro, non troppi se, come pare, c'erano nelle stalle del duca forse un centinaio di cavalli. In conclusione, il mastro palafreniere era un servitore esperto, chiamato di solito per nome nei documenti ("Janin maistre palafrenier"), nelle cui mani passava del denaro e che esercitava una reale autorità sul personale più umile della scuderia, senza essere però in alcun modo paragonabile per posizione al gran scudiero<sup>70</sup>. Fra gli ufficiali di scuderia classifichiamo anche cacciatori e falconieri, in base all'ipotesi che, come accadrà poi al tempo di Emanuele Filiberto, tutti gli addetti alle cacce ducali fossero considerati dipendenti della scuderia. Il gran cacciatore era responsabile dei cani da caccia del duca; Paul Gordeau signore di La Vergnaz, scudiero ducale, che tenne l'ufficio dal 1510, riceveva 1400 fiorini di stipendio, con i quali era però obbligato a mantenere 24 cani e quattro servitori<sup>71</sup>. Il gran falconiere, che all'avvento di Carlo II era il nobile Filippo Roero, consigliere e ciambellano ducale, riceveva 800 fiorini di stipendio, e aveva sotto di sé tre o quattro falconieri, non di rado nobili, a riprova dell'importanza centrale che questo genere di caccia rivestiva ancora nella vita della corte sabauda. Anche per i falconieri vigeva un sistema di assegnazioni paragonabile a quello che abbiamo descritto per il mastro palafreniere e il gran cacciatore: ognuno di loro, in cambio di uno stipendio annuo che variava da 300 a 600 fiorini, era tenuto a mantenere a proprie spese quattro falconi, nonché i servitori necessari e in qualche caso anche dei cavalli. Quando per i gentiluomini di casa venne introdotto il principio del servizio a quartieri, e cioè nel secondo decennio del secolo, la medesima usanza venne introdotta anche per i falconieri, sicché ognuno di loro era adesso tenuto a mantenere a sue spese tutti i falconi del duca per quattro mesi all'anno<sup>72</sup>.

Alle dipendenze del gran scudiero si trovavano, per tradizione, anche i paggi ducali, senza dubbio perché a corte s'insegnavano loro innanzitutto l'equitazione e la scherma; su di loro peraltro disponiamo di pochissime informazioni, anche perché non ricevevano alcuno stipendio. Occasionalmente s'incontrano tuttavia piccole donazioni, di 5 o 6 scudi, per questo o quel paggio, e non di rado qualcuno di loro era incaricato di portare lettere del duca. Non siamo in grado di precisare quanti giovani nobili vivessero a corte per compiersi la propria educazione, e il confronto con l'età di Emanuele Filiberto lascia pensare che sotto Carlo II l'istituzione non fosse ancora pienamente sviluppata; c'era già, tuttavia, almeno un "servitor pagiorum domini"<sup>73</sup>.

#### b) I cavalatori di scuderia

Il nucleo principale degli stipendiati della scuderia era costituito dai "cavalcatores scutifferie", o "chevalcheurs de nostre escuyrie". Essi non vanno confusi con gli stallieri, reclutati, come si è visto, direttamente dal mastro palafreniere, e neppure con quelli che più tardi si chiameranno "cavallerizzi", ovvero i maestri d'equitazione: al tempo di Emanuele Filiberto c'era in servizio un solo cavallerizzo, mentre sotto Carlo II i cavalatori di scuderia erano forse una dozzina. I loro compiti, che nessun regolamento descrive in modo esplicito, e che possono essere ricostruiti solo attraverso gli ordini di missione e i rimborsi spese trascritti nei protocolli dei segretari e nei conti di tesoreria, facevano dei cavalatori un ingranaggio indispensabile non tanto nel funzionamento quotidiano della corte, quanto in quello del governo ducale<sup>74</sup>.

Si trattava, in sostanza, di corrieri. Lettere e pacchetti erano spediti tramite cavalatori che, dopo averli presi in consegna, li portavano di persona a destinazione, presentando poi la nota delle spese sostenute. L'enorme frequenza di questi rimborsi spese dimostra

che praticamente tutta la corrispondenza del duca viaggiava con questo mezzo, e non solo quella di ordinaria amministrazione, ma anche la più delicata corrispondenza diplomatica: nel 1524 un "cavalcator scutifferie ducalis", tornando dall'aver portato una lettera del duca al viceré di Napoli, generale dell'esercito imperiale, fece mettere per iscritto in presenza di testimoni la relazione di ciò che il viceré aveva detto in sua presenza mentre scorreva la lettera, in attesa di riferirne a voce al duca. Si trattava dunque di una funzione che collocava i cavalcatore di scuderia, nonostante l'estrazione sociale solitamente modesta, al livello di uomini di fiducia, e non di semplici servitori com'erano invece staffieri e stallieri; lo scudetto con le insegne ducali che portavano cucito sul petto attestava la natura pubblica del loro impiego e assicurava loro ogni sorta di facilitazioni<sup>75</sup>.

I loro compiti, del resto, non si limitavano alla trasmissione della corrispondenza: i cavalcatore dovevano sempre tenersi pronti a partire per le più diverse occorrenze. A un cavalcatore di scuderia poteva accadere d'esser mandato ad accompagnare ambasciatori ducali diretti in Germania alla corte imperiale, o di dover scortare un ecclesiastico portoghese che, seguito da tre servitori e munito di un salvacondotto ducale, attraversava il ducato alla volta della Spagna; d'essere mandato in gran fretta da Chambéry a Lione, alla ricerca di selvaggina che il duca aveva improvvisamente deciso di offrire per cena agli ambasciatori del re di Francia, oppure di ricevere carta bianca per provvedere alla riparazione della strada da Rivoli a Susa<sup>76</sup>.

La corrispondenza ducale non lascia peraltro dubbi sull'insufficienza del sistema, viziato dallo scarso numero dei "chevalcheurs d'escuyerie" ed anche dalla loro professionalità non sempre adeguata: così nel 1530 la duchessa, da Torino, scrisse al duca, che si trovava allora a Chambéry, suggerendogli d'inviare "ung chevaulcheur" al maggiordomo Bellegarde, ambasciatore ducale presso la corte imperiale a Bologna, per informarlo di certa novità. Il duca le fece avere il biglietto per il Bellegarde, ma l'invitò a trasmetterlo mediante qualcuno degli uomini che aveva sottomano a Torino; al che Beatrice, seccata, rispose che non poteva mandare a Bologna un cavalcatore, perché "il n'y en a point icy que Griote, qui n'y fust jamais et est très mal en ordre", mentre "vous aves de par dellà Jehan Anthoine... qui a desià aultreffois esté là et scet les chemins et lisre et escripre", sicché toccava a lui incaricarsi della spedizione<sup>77</sup>.

### c) Il servizio postale

L'esigenza di organizzare in modo più affidabile la trasmissione della corrispondenza di servizio si era tradotta, già sotto i predecessori di Carlo II, in un'innovazione destinata a modificare in modo permanente l'uso delle strade e il traffico di lettere e viaggiatori. Si trattava del sistema postale, intendendo questa espressione nel senso corrente sotto l'Antico regime: la costituzione, cioè, di una rete di stazioni di posta lungo le strade principali, in cui viaggiatori e corrieri potessero cambiare i cavalli, prendendoli in prestito a pagamento per poi lasciarli alla stazione successiva. Quando Carlo II salì al potere, i principali itinerari stradali erano già serviti dalla posta; i più frequentati erano quelli da Chambéry a Lione, con stazioni ad Aiguebellette, Pont-Beauvoisin, La Tour-du-Pin, La Boissière, St.-Laurent-de-Mure; da Torino a Vercelli, con stazioni a Chivasso e Cigliano; e ancora, quelli che convergevano su Chambéry da Losanna, con stazioni a Rolle, Ginevra, Cruseilles, Annecy, Aix-les-Bains, e da Torino, attraverso la Val di Susa e poi St. Jean de Maurienne, La Chambre, Aiguebelle, Montmélian<sup>78</sup>.

Tutto indica che sotto il governo di Carlo II il servizio venne potenziato con l'istituzione di nuove stazioni; riportando su una carta le località via via scelte come sede della posta si potrebbero rappresentare graficamente i progressi di questa innovazione destinata a modificare stabilmente il sistema delle comunicazioni e il modo di viaggiare, imprimendo se non sul territorio, almeno sulla rete stradale una trasformazione che può a buon diritto essere considerata emblematica del trapasso dal medioevo all'Antico regime. Per l'età di Carlo II si sono conservate oltre quindici licenze "tenendi postam in nomine nostro", la più antica delle quali è del 1510; descrivendo in dettaglio le attribuzioni del mastro di posta, esse permettono di illuminare più chiaramente questa figura giuridicamente complessa<sup>79</sup>.

In un certo senso, possiamo considerare il mastro di posta un imprenditore privato, che si assumeva l'impegno di tenere a disposizione un sufficiente numero di cavalli, per fornirli a chi ne avesse fatto richiesta "mediante mercede condigna", nonché di portare a destinazione lettere e pacchetti mediante corrieri. Il duca ne regolamentava l'attività, che non poteva essere svolta senza licenza, e in cambio di quest'ultima pretendeva che i mastri di posta mettessero gratuitamente i loro cavalli a disposizione dei corrieri ducali, o comunque facessero portare a proprie spese i "pacquetos nostros"; oltre ad assicurarsi che i cavalli fossero concessi ai sudditi come ai forestieri "precio honesto et moderato". Che poi il servizio fosse effettivamente gratuito è lecito dubitare, poiché innumerevoli sono nei conti di tesoreria i rimborsi spese ai mastri di posta, per cavalli concessi ai cavalatori ducali e spedizione di corrispondenza; quanto al prezzo, era effettivamente moderato, ma solo in rapporto ai paesi vicini. All'inizio del regno di Carlo II i cavalli si pagavano un fiorino per posta, meno di quel che si pagava nel regno di Francia, dove la tariffa era di 16 grossi; sicché un viaggio di andata e ritorno da Chambéry a Lione con due cavalli veniva a costare complessivamente 14 fiorini e 8 grossi<sup>80</sup>.

Impresa privata, la posta era però al tempo stesso un servizio di stato. Le prime stazioni di posta nascono in rispondenza alle esigenze della corrispondenza ducale, e così può accadere che nel 1515 la posta da poco stabilita a Vigone sia spostata d'ordine del duca a Racconigi, "occurrentibus nunc nobis aliis urgentibus negociis". I mastri di posta non sono soltanto imprenditori privati, titolari di una licenza, ma in certo modo dipendenti del duca, che si riferisce a loro come ai "postarios nostros" e in qualche caso assegna loro anche uno stipendio; tengono la posta, come afferma chiaramente il duca nelle patenti, "nomine nostro", hanno il permesso di esibire le insegne ducali, portando uno scudetto cucito sul petto al pari dei cavalatori, e quando prendono servizio debbono prestare giuramento nelle mani del gran scudiere.

Quest'ultimo dato è già di per sé sufficiente a far considerare la posta, almeno in origine, come una dipendenza della scuderia; ma il motivo per cui questo resoconto piuttosto dettagliato del funzionamento della posta trova il suo posto nel presente lavoro consiste nel fatto che nella maggioranza dei casi la licenza di tenere la posta è concessa appunto a cavalatori di scuderia. Costoro potevano tenere personalmente la posta, oppure mettersi in società con qualcuno, magari l'oste del luogo, che s'incaricava di tenere l'esercizio pagando al socio una quota dei profitti. In ogni caso, il fatto che il titolare della licenza fosse così spesso un cavaliere ducale rende palpabile il permanere di un vincolo fra la scuderia ducale e il sistema postale<sup>81</sup>.

Sotto Carlo II pare altresì d'intravedere lo sforzo di razionalizzare ulteriormente la spedizione della corrispondenza ufficiale, impiantando sul territorio dei dipendenti pubblici che, diversamente dai mastri di posta, non dovessero preoccuparsi del traffico

privato, ma esclusivamente delle lettere ducali. Trovandosi la corte a Chambéry, uno dei cavalcatore di scuderia, che abitava a Sallenove, si accordò col duca per portare le sue lettere e pacchetti verso Ginevra, "jusques a Saint Jullin et quelque foys Annessy et la autour", ed egualmente trasmettere al duca i pacchetti a lui indirizzati che gli sarebbero stati recapitati a casa sua, in cambio dello stipendio di venti scudi all'anno: ennesimo indizio della versatilità con cui i cavalcatore di scuderia potevano essere impiegati, e del ruolo fondamentale, ancorché puramente esecutivo, ch'essi ricoprivano nell'amministrazione del ducato<sup>82</sup>.

L'espedito più frequente consisteva però nel dislocare delle poste provvisorie sugli itinerari lungo i quali il duca attendeva notizie particolarmente urgenti, sia che si trattasse di itinerari ancora sprovvisti della posta ordinaria, sia che si ritenesse opportuno potenziare il servizio per maggior sicurezza. Così, nel 1508 un cavalcatore di scuderia venne incaricato di tenere sei poste lungo la strada da Ginevra a Berna, "pro habendo cicius nova ab oratoribus ducalibus qui tunc erant in ipso loco Berne"; quattro anni più tardi Giorgio Rosso, mastro di posta di Torino, ebbe l'incarico di tenere cinque poste straordinarie fino a Vercelli, "pour scavoir des nouvelles de l'exercite des Allemans qui descendoyent en la duché de Milan". Il costo esorbitante di questi servizi impediva però di farne un uso troppo estensivo: nel primo caso la tesoreria ducale dovette sborsare per un mese 60 scudi, ovvero 10 scudi per posta, nel secondo caso 100 fiorini per 20 giorni, al tasso di un fiorino al giorno per ogni posta<sup>83</sup>.

#### d) Altri stipendiati della scuderia

Il personale domestico della scuderia era completato da palafrenieri, staffieri e lacché; dipendenti di cui non è sempre facile distinguere le attribuzioni, ma che in ogni caso oltre ad accudire ai cavalli dovevano avere il compito di precedere e seguire il duca e la duchessa quando uscivano a cavallo. Particolarmente significativa è la comparsa dei lacché, che nelle prime attestazioni sono designati nella forma "allaquex", in latino "alaqueus", conforme all'etimologia araba. Proprio all'inizio del Cinquecento, infatti, si assiste in tutta Europa alla diffusione non solo di questo appellativo, ma della speciale categoria di servitori che esso designa: domestici in livrea, incaricati di accompagnare il padrone a scopi di rappresentanza piuttosto che di un servizio effettivo, in linea dunque con quell'evoluzione dall'utile al rappresentativo che caratterizza il costume cortigiano e nobiliare nel trapasso dal medioevo all'Antico regime. Palafrenieri, staffieri e lacché sono inferiori per rango ai cavalcatore, non foss'altro per la natura del loro servizio, prestato a piedi e non a cavallo; essi d'altronde non risultano mai impiegati dal duca in missioni di fiducia, né destinatari di licenze di tener la posta. Alcuni di loro, peraltro, ottengono in ricompensa dei loro servizi pensioni non disprezzabili o anche incarichi meglio remunerati a corte, come quel tale che per aver ben servito "in exercicio pedestris seu stafferii" venne nominato mastro di sala del principe di Piemonte, Emanuele Filiberto: un genere di ricompensa che non era giudicato inadeguato neppure per i cavalcatore<sup>84</sup>.

Per tradizione erano altresì considerati dipendenti della scuderia i musicisti ducali. Salendo al trono, Carlo II trovò in servizio come trombettieri e si affrettò a confermare un Graziano etiope, o moro, e suo figlio Giorgio, nonché un meno esotico Gian Pietro Melliani, da Vercelli; un gusto, questo per i servitori e soprattutto per i musicanti africani e orientali, che doveva restare vivo a lungo nell'Europa dell'Antico regime. Ai trombettieri si aggiungevano in origine un pifferaio, un suonatore di ribeca e due o tre tamburini; ma dopo il matrimonio del duca con Beatrice di Portogallo, nel 1521, l'organico venne

ampliato con l'introduzione di nuovi strumenti. La duchessa, da sola, stipendiava non meno di cinque fra pifferi e oboi: a poco a poco, la panoplia degli strumenti medievali lasciava dunque il posto agli equipaggiamenti delle *écuries* barocche. Al contrario della maggioranza dei domestici, i musicanti, benché indubitabilmente plebei, erano molto ben pagati, con salari che potevano arrivare anche ai 200 fiorini; a conferma che non si esitava a spendere somme considerevoli per tenere in piedi lo spettacolo della corte<sup>85</sup>.

Prendevano altresì ordini dal gran scudiere, e a lui presentavano i loro conti per la firma, tutti quegli artigiani la cui arte aveva a che fare con i cavalli o con le armi: il mastro armaiolo, il mastro sellaio, il mastro speroniere, che fabbricava altresì i morsi e gli altri finimenti metallici dei cavalli<sup>86</sup>. La confezione delle gualdrappe era invece affidata al sarto di corte; nella primavera 1531 Beatrice, che preparava il suo equipaggiamento per andare a prendere possesso della contea d'Asti, attendeva con impazienza il ritorno del suo sarto Gonzales Gomes, mandato a Venezia con qualche incarico di fiducia, per fargli fare una gualdrappa di velluto blu per una delle sue due giumente - mentre per l'altra, annotava la duchessa, sempre costretta all'economia, si era già provveduto adattando la vecchia gualdrappa di una mula<sup>87</sup>. Al pari degli altri fornitori, tutti costoro erano pagati per i lavori che eseguivano, ma almeno in linea di principio godevano dello status di dipendenti stipendiati; così al suo avvento Carlo II nominò Jehan Reynaud detto Lepetit all'ufficio di armaiolo ducale, col trattamento di 100 fiorini<sup>88</sup>.

#### 4. La cappella

La cappella ducale disponeva di un proprio tesoriere, ed era quindi finanziariamente autonoma rispetto agli altri servizi della corte: sebbene già sotto Carlo II i ruoli degli stipendi mostrino una qualche tendenza a considerare la cappella come parte della camera ducale, così come accadrà poi al tempo di Emanuele Filiberto, appare nel complesso più sensato riconoscerle lo status di un servizio indipendente. A giudicare da quei ruoli, del resto, la cappella dovrebbe essere considerata il primo fra i servizi di camera, e i cappellani avrebbero diritto al primo posto, precedendo tutti gli altri ufficiali e servitori: a riprova della visione ancora profondamente religiosa con cui, nel primo Cinquecento, si continuava a immaginare la corte e con essa lo stato<sup>89</sup>.

La direzione della cappella era affidata al grande elemosiniere, le cui prerogative vennero limpidamente definite dal ventenne Emanuele Filiberto, ancora principe di Piemonte, allorché deliberò di nominare anche per la propria corte un dignitario ecclesiastico addetto "ad curam divini cultus tum in missis quum in ceteris divinis officiis et sacris, nec non ad distributionem helemosine, super omnes presbiteros et clericos ad id deputatos supremus... qui vulgo maior helemosinarius nuncuparetur". Il grande elemosiniere, insomma, non era responsabile soltanto delle elemosine, ma in generale di tutti i servizi liturgici assicurati dalla cappella; nobile, e anzi per lo più di grande famiglia, quasi sempre insignito del titolo di protonotario apostolico e di innumerevoli benefici e commende, era un personaggio importante non solo della corte, ma dello stato, che riceveva uno stipendio di 600 fiorini, e partecipava regolarmente alle sedute del consiglio<sup>90</sup>.

Al di sotto del grande elemosiniere, il personale ecclesiastico al servizio del duca era organizzato sulla base di diverse qualifiche, ovvero elemosiniere, cantore e predicatore; mentre la qualifica di cappellano ordinario, equivalente ecclesiastico di quella di consigliere ducale, rappresentava un semplice titolo onorifico, che garantiva l'accesso alla persona del duca ma non comportava servizio né stipendio. Agli elemosinieri era affidata

una funzione centrale nell'ideologia cristiana del potere, quella appunto di sovrintendere alla distribuzione dell'elemosina: non solo il duca elargiva quotidianamente elemosine a chi le domandava, come si ricava da qualche frammento di rendiconto, ma ne faceva distribuire nelle principali città del ducato in determinate ricorrenze, ed anche questo incarico ricadeva principalmente sugli elemosinieri. Fra gli ecclesiastici impiegati a corte, essi rappresentavano perciò il gruppo di rango più elevato, e più vicino alla persona del principe, tanto che spesso la nomina a elemosiniere comportava anche la qualifica onorifica di consigliere ducale; per lo più nobili di nascita, ricevevano soltanto 100 fiorini all'anno di stipendio, ma erano largamente favoriti nella corsa ai benefici<sup>91</sup>.

La cappella dei cantori, diretta dal maestro di cappella, contava un numero piuttosto elevato di elementi, oscillante fra dieci e venti cantori, oltre al chierico di cappella. Fra costoro, accanto ai nativi del ducato, si trovano italiani, francesi, fiamminghi e perfino inglesi e gallesi, segno che il duca poneva una particolare cura nel reclutare questi artisti; la maggior parte erano preti, e i loro stipendi variavano da 200 a 400 fiorini, cifre assai elevate per uomini quasi sempre di nascita non nobile. Oltre allo stipendio, che per giunta risulta pagato con una regolarità inimmaginabile in altri settori, quei cantori che avessero incontrato il gusto del duca potevano sperare in una pensione, o in un beneficio parrocchiale di collazione ducale, o perfino, ma in rari casi, in un canonicato nella cappella del S. Sudario a Chambéry. In questo campo delicato, peraltro, l'arbitrio insindacabile del duca poteva anche determinare improvvise disgrazie, come accadde a messer Jehan de Langres, cui un bel giorno Carlo ordinò seccamente di farsi pagare lo stipendio dell'ultimo trimestre "et que y s'en voyse". Qualche documento accenna anche alla presenza di bambini cantori, il che lascia intravedere un'organizzazione musicale piuttosto elaborata, in grado di eseguire al meglio le messe sofisticate dei compositori fiamminghi<sup>92</sup>.

Il personale ecclesiastico al servizio del duca è completato dai predicatori, che servivano altresì da confessori, ed erano scelti di preferenza tra i frati francescani e domenicani, da sempre specializzati in quell'ufficio. A rigore, predicatori e confessori non facevano parte dell'organico della cappella, prestando servizio direttamente presso la persona del duca; il domenicano Anthoine Perret, che Carlo II nominò proprio confessore subito dopo essere succeduto al fratello, ricevette nella stessa occasione la qualifica di consigliere ducale e l'inconcepibile stipendio di cinquemila fiorini, che tuttavia non risulta mai essere stato pagato se non in minima parte. Benché, di solito, inferiori per nascita agli elemosinieri, i predicatori erano comunque pagati almeno altrettanto, se non di più, e il servizio a corte costituiva anche per loro un'eccellente scorciatoia verso il conseguimento d'un beneficio; in particolare i canonicati del S. Sudario erano frequentemente assegnati ai predicatori ducali<sup>93</sup>.

Non a caso abbiamo fin qui insistito sulle possibilità di carriera e di sistemazione che si aprivano al personale della cappella; c'è infatti ragione di credere che il patronato esercitato in tal modo dal duca rappresentasse uno dei ritorni più sostanziosi dell'investimento che la cappella stessa accollava al sempre dissestato bilancio ducale. Qualche documento tardivo potrà dare un'idea dell'intreccio inestricabile di interessi e di vincoli clientelari che il duca, presiedendo alla cappella, era in grado di dipanare. Il 26 luglio 1543, essendo vacante la cappella di S. Maria e S. Giuseppe nella chiesa di S. Maurice ad Annecy, il duca, che ne deteneva il patronato, la concesse a François Mermet, canonico del luogo, su intercessione di Glaude Charles "ex cantoribus cappelle nostre": a conferma che i preti della cappella si trovavano nella posizione migliore per influenzare le

scelte del duca. Pochi mesi più tardi, il 16 febbraio 1544, la morte di Pierre Mugnyer, titolare di un canonicato del S. Sudario e della cappella dello Spirito Santo nella chiesa di St. Léger a Chambéry, permise a Carlo di disporre simultaneamente di due prebende, entrambe di collazione ducale: la prima andò a Jacques Lambert, che dieci anni prima era soltanto chierico di cappella della duchessa Beatrice, ma che nel frattempo era divenuto oratore ducale ed elemosiniere del principe di Piemonte, e ora coronava con l'acquisizione di un canonicato del S. Sudario il più classico "cursus honorum" dei cappellani ducali; la seconda, più modesta, andò a Pierre Chappiret, chierico di cappella del principe di Piemonte. Non siamo in grado di ricostruire le manovre e le pressioni che avevano condotto a quella scelta, ma certamente essa rendeva necessarie delle compensazioni; e infatti nel medesimo giorno il duca promise al cantore Glaude Charles, che già conosciamo, il primo canonicato del S. Sudario che si sarebbe reso vacante in futuro<sup>94</sup>.

La cappella, in conclusione, adempiva a due funzioni completamente diverse, eppure non incompatibili fra loro. Impiegando un personale alquanto numeroso, e con un carico finanziario che apparirà ancor più chiaramente nelle pagine dedicate, più avanti, al problema degli stipendi, garantiva al duca un servizio religioso costante e di notevole complessità, in risposta a quelle che erano senza dubbio tanto le inclinazioni personali di Carlo e Beatrice, quanto una necessità politica inderogabile per un principe cattolico, in prima linea nella lotta senza quartiere contro il dilagare dell'eresia luterana. Al tempo stesso, manovrando le carriere nella cappella e, in connessione con queste ultime, la ricca provvista dei benefici di collazione ducale, Carlo II poteva fare della sua corte il punto d'incontro delle ambizioni ecclesiastiche dei suoi sudditi, realizzando sul versante religioso un'operazione simile a quella che si realizzava sul versante laico spalancando ai nobili del ducato un numero crescente di uffici cortigiani. Non soltanto, insomma, la cappella rappresentava la branca ecclesiastica della corte, ma svolgeva nei confronti del mondo ecclesiastico la medesima funzione di ridefinizione della gerarchia sociale e di creazione delle fortune che la corte, se ben gestita, poteva esercitare verso la società nel suo complesso.

## 5. La guardia

La guardia degli arcieri, le cui prime menzioni risalgono al tempo del duca Ludovico, e dunque agli anni immediatamente successivi al 1450, al tempo di Carlo II era qualcosa di più di una formazione di rappresentanza<sup>95</sup>. Le fonti ci dicono poco circa il servizio di cerimonia che gli arcieri dovevano esercitare intorno alla persona del duca, agli ordini del loro capitano, che fu dapprima Jehan Maréchal signore di Combefort, scudiere ducale, poi Louis de Châtillon signore di Musinens, divenuto più tardi gran scudiero e luogotenente generale in Piemonte, e in seguito Glaude Seyturier signore di Pomy, figlio del maggiordomo Marsonnax<sup>96</sup>; assai numerose, benché sparse, sono invece le informazioni circa l'impiego degli arcieri come forza di polizia, la sola forza permanente che il duca avesse a disposizione per mantenere l'ordine nei suoi stati.

Quando occorreva prendere informazioni e se necessario procedere con la forza contro i banditi che infestavano città e campagne del Piemonte; porre sotto sequestro i castelli di un nobile ribelle, farne l'inventario e assicurarne l'amministrazione; provvedere all'alloggiamento e al vettovagliamento di uomini d'arme, fossero francesi o imperiali, in qualche terra del ducato, badando al contempo che quegli ospiti indesiderati non la mettessero a sacco; tradurre un condannato da un luogo all'altro dello stato, evitando che



i suoi amici lo facessero fuggire; perquisire la casa di un sospetto di assassinio o di ruberie, alla ricerca del bottino; radunare armati in vista di operazioni militari e condurli alla destinazione loro assegnata; o quando il consiglio ducale, prima di giudicare una causa, voleva assumere informazioni sul posto; in tutti questi casi, e in altri ancora, il duca mandava sul luogo uno, due o tre dei suoi arcieri, muniti di lettere di commissione che assicuravano loro pieni poteri<sup>97</sup>.

Gli arcieri, insomma, erano uomini di mano su cui si poteva contare, capaci di agire da soli all'occorrenza, di comandare a dei subordinati e di assumersi responsabilità anche gravi, in campo militare come in quello dell'ordine pubblico. Benché in molti casi non fossero nobili di nascita, erano forse fra i dipendenti della corte quelli che maggiormente riuscivano ad avvalersi delle proprie qualità personali per guadagnare la fiducia del duca e far fortuna. E infatti le ricompense non mancavano; e non solo pensioni più o meno cospicue, o posti di usciere o di mastro di sala, come quelli che ricompensavano i più zelanti fra i cavalatori e gli staffieri, ma anche lucrosi uffici amministrativi, come la podesteria di Biella che andò nel 1533 all'arciere Amedeo Sallamagna, accompagnata da una pensione di 200 fiorini sugli emolumenti del medesimo ufficio; o il posto, più modesto ma non disprezzabile, di custode del parco di Ripaille assegnato l'anno successivo all'arciere Louis Broctier<sup>98</sup>.

Può anche darsi che fra i sudditi gli arcieri non fossero esattamente popolari, ed è probabile che più d'uno li considerasse con viva antipatia, come quel medico di Carignano, mastro Manuele della Torre, che indirizzò una supplica al duca lamentandosi di aver dovuto ingiustamente tenere gli arresti a Torino per quattro mesi "postquam fuit captus in loco Carignani per archerios"; del resto già sotto uno dei predecessori di Carlo II, il suo omonimo Carlo I, c'erano stati a Torino violenti incidenti fra la popolazione e gli arcieri, in cui un numero imprecisato di morti era rimasto sul terreno, e qualche arciere aveva perso cavalli e bagagli<sup>99</sup>. Ma la duchessa Beatrice, che più ancora del duca si sforzò negli ultimi, terribili anni prima del 1536 di impedire il collasso dell'autorità ducale in Piemonte, sapeva bene che proprio gli arcieri rappresentavano l'unica carta ancora da giocare, come dimostra la sua corrispondenza da Torino col duca, in cui se ne richiede ripetutamente l'invio: "des archiers, quand il vous plairoit en envoyer icy une dousaine, seroit bon pour fortiffier la justice et tenir en craincte les meschantz", ammoniva la duchessa; e ancora, "s'il vous plaist qu'on donne autre commencement en la justice de par deça, il faut qu'il vous plaise envoyer des archiers pour la fortiffier"<sup>100</sup>.

Numericamente, gli arcieri rappresentavano una forza piuttosto cospicua, tenendo conto delle proporzioni della corte sabauda. Nel 1509, quando il duca ordinò di rivestirli tutti a sue spese, presumibilmente con una divisa o livrea uguale per tutti, la guardia comprendeva dodici "archers de pied" e trentasei "archers de cheval", anche se dai conti di tesoreria risulta che non tutti prestavano servizio con continuità, dal momento che in un singolo anno solo quindici o venti di loro erano inclusi nei libri paga. A costoro vanno poi aggiunti gli arcieri della guardia del principe di Piemonte, che Carlo II volle istituire nel 1532, quando il bambino aveva nove anni, nominando "cappitaneum dicte garde" l'antico comandante della guardia ducale, il signor di Combefort. Non è facile stabilire esattamente quanto prendeva all'anno un arciere, poiché lo stipendio è spesso pagato in più di una soluzione annua, ora in scudi ora in fiorini, e non sempre si precisa fra quanti arcieri va divisa una determinata somma; in un'occasione, 23 arcieri ricevono 18 scudi a testa per tre mesi, ciò che al cambio corrente equivale su base annua a oltre 250 fiorini. Il capitano degli arcieri prendeva più del doppio rispetto ai suoi uomini, almeno a giudicare

da un'occasione in cui "le cappitayne M. de Musinens" riceve 60 scudi e 17 arcieri ne ricevono 24 a testa<sup>101</sup>.

L'incarico di tesoriere della guardia, cui spettava il compito di pagare lo stipendio agli arcieri, venne tenuto per molti anni da un personaggio peculiare: Baldassarre della Catena, mercante e uomo d'affari, attivo nell'industria della seta come negli appalti di pedaggi e gabelle, impegnato in interminabili liti finanziarie col municipio di Torino, di cui pure era cittadino e dove, in gioventù, aveva ricoperto l'ufficio importante e ambiguo di Abate degli Stolti. Un personaggio che dal duca, oltre alla tesoreria degli arcieri, avrebbe ottenuto in seguito uffici ancor più lucrosi, come quelli di castellano di Moncrivello e governatore del naviglio d'Ivrea: esponente fra i più rappresentativi di quel ceto di affaristi che sale prepotentemente alla ribalta nel Piemonte cinquecentesco, e che si distingue non di rado proprio per la sua capacità di arricchirsi, per vie legali o illegali, servendo al tempo stesso fedelmente la dinastia<sup>102</sup>.

## 6. Gli araldi

Come tutti i principi del tempo, Carlo II aveva al suo servizio una squadra di araldi organizzati secondo una precisa gerarchia: sotto il re d'armi, che prendeva il nome del ducato, *Savoie*, si disponevano gli araldi veri e propri, indicati con soprannomi corrispondenti alle province del ducato, come *Chablays* o *Piemont*, e i *poursuivants*, il cui soprannome rimandava a un emblema o a un motto della dinastia. Nel linguaggio delle fonti amministrative cinquecentesche, peraltro, queste distinzioni tendono a essere ignorate, sicché re d'armi, araldi e *poursuivants* sono sbrigativamente accomunati sotto il nome di araldi<sup>103</sup>.

Il rango e il trattamento economico degli araldi erano quelli propri dei dipendenti nobili della corte: il re d'armi *Savoie* riceveva 100 fiorini all'anno, e del resto le sue patenti di nomina rivelano che si trattava proprio di un nobile, piemontese per giunta, Giovanni Provana. Anche il linguaggio dei notai, allorché si riferiscono a loro, mostra che non si trattava di domestici, ma di gentiluomini che tenevano un rango ben al di sopra dei semplici corrieri e cavalcanti di scuderia, anche se in fondo la loro funzione non era troppo diversa: gli araldi, in effetti, erano impiegati abitualmente come messaggeri, almeno quando il destinatario era un personaggio di distinzione. Accadeva peraltro che si affidassero loro compiti più degni, che richiedevano una conoscenza puntuale del cerimoniale cavalleresco, come l'accompagnamento di forestieri di riguardo in viaggio attraverso il ducato, e soprattutto quelle ambasciate in cui più marcato era il significato simbolico, come la consegna di cartelli di sfida o intimazioni di resa: così nel 1527 l'araldo Amé Coynet detto *Faucon* ebbe l'ordine di presentarsi al castello di Gillette, nei dintorni di Nizza, per intimare ai proprietari, i fratelli Grimaldi di Boglio, di sottomettersi alla volontà del duca, che avevano osato sfidare<sup>104</sup>.

Tutto ciò che riguardava i regolamenti e le cerimonie dell'ordine del Collare, riformato da Carlo II nel 1518, era di competenza dell'araldo *Bonnes Nouvelles*, il cui soprannome riprendeva uno dei più famosi motti di casa Savoia; questi portava il titolo ufficiale di "heraldus ordinis nostri", ed era incaricato, fra l'altro, di custodire i mantelli di cerimonia dei cavalieri<sup>105</sup>. I più illustri gentiluomini del ducato avevano anch'essi il diritto di mantenere un araldo, ma solo di grado inferiore, ovvero un *poursuivant*; e anche per questo occorreva comunque l'autorizzazione del duca, come testimonia l'esempio del conte de la Chambre che nel 1517 ricevette il diritto di nominare "unum prosequutorem

ita vulgo nuncupatum", rinnovando il privilegio di cui godevano anticamente i suoi antenati<sup>106</sup>.

Eccettuate le funzioni degli araldi, non sappiamo molto sul ruolo dell'araldica nella vita di corte. Senza dubbio il prodigioso sviluppo dei blasoni, caratteristico dell'epoca, non risparmiò il ducato di Savoia; si può immaginare che l'insegna della croce bianca fosse uno spettacolo quotidiano, utile per ricordare ai sudditi l'onnipresenza dell'autorità ducale. Le armi del duca erano dipinte sulle porte delle città, e ogni volta che, dopo il 1536, una piazza era ripresa ai Francesi si mandavano in gran fretta dei pittori per restaurare le insegne cancellate dagli invasori<sup>107</sup>. Lo scudetto rosso con la croce bianca, cucito sul petto, era altresì l'emblema dei mastri di posta e dei corrieri ducali, e non si può escludere che tutti i domestici di corte avessero il diritto di portarlo<sup>108</sup>.

## Parte II. *La corte della duchessa Beatrice*

Beatrice di Portogallo, figlia del re dom Manuel, quattordicesimo re di Portogallo e primo del nome, e sorella dell'imperatrice Isabella, moglie di Carlo V, sposò il duca di Savoia il 1 ottobre 1521, in età di neppure diciassette anni, poiché era nata il 31 dicembre 1504; e gli diede otto figli in sedici anni, fra cui Ludovico, principe di Piemonte, nato nel 1523 e morto nel 1535, ed Emanuele Filiberto, nato nel 1528, conte di Bresse, poi principe di Piemonte dopo la morte del fratello, e destinato a succedere al padre nel 1553.

Sbarcando a Nizza nel settembre 1521, Beatrice aveva con sé, oltre ai gentiluomini portoghesi ch'erano venuti ad accompagnarla e che sarebbero di lì a poco rientrati in Portogallo, un numeroso personale che il re suo padre aveva destinato a restare con lei nella sua nuova patria: in tutto una cinquantina di persone fra uomini e donne. A tutti costoro il duca s'incaricò di pagare un regolare stipendio, dapprima sborsando direttamente il denaro necessario, in seguito assegnando a Beatrice le entrate di un certo numero di castellanie piemontesi, che avrebbero costituito il suo appannaggio. Attorno alla duchessa si costituì dunque una corte parallela, finanziariamente indipendente da quella del duca, e formata da un personale separato, nominato direttamente da Beatrice con proprie patenti. Col tempo un numero crescente di dame, gentiluomini e domestici savoirdi e piemontesi vennero assunti nella corte della duchessa, portandone l'organico a circa novanta persone; il nucleo principale, tuttavia, restò sempre costituito dai portoghesi che erano partiti con lei da Lisbona nell'estate 1521, almeno una ventina dei quali sono ancora nominati nel testamento dettato da Beatrice il 29 novembre 1537, poche settimane prima della sua morte.

Il caso vuole che sui cortigiani della duchessa ci siano rimaste informazioni più complete di quelle che possediamo sul personale della corte ducale; oltre ai registri delle spese quotidiane, fonte insostituibile che si è conservata solamente per la casa di Beatrice, ci sono altresì pervenuti diversi ruoli di pagamento dei "serviteurs, demoiselles et aultres officiers de Madame", che consentono di ricostruire con precisione l'organico e gli stipendi del personale. Se della corte di Carlo II abbiamo fin qui delineato un organigramma in qualche modo artificiale, ricostruendo la composizione e le funzioni dei diversi servizi in base alle indicazioni sparse offerte dalle patenti di nomina e dai rimborsi di tesoreria, della corte di Beatrice siamo in grado di tracciare un'immagine al tempo stesso più unitaria, e più attenta alle innumerevoli sfumature di rango suggerite da particolari solo apparentemente casuali: come il posto occupato da ciascuno all'interno

degli elenchi, l'uso del nome proprio o di soprannomi per designare personaggi che in fonti più ufficiali sono solitamente indicati con nome, cognome e tanto di titoli, o, ancora, certe variazioni rivelatrici nelle modalità di pagamento degli stipendi<sup>109</sup>.

I cortigiani di Beatrice erano solitamente pagati con due assegnazioni separate, l'una in scudi, per il personale di origine portoghese e per tutto il personale femminile, l'altra in fiorini, per il personale maschile nativo del ducato. Questa ripartizione, già di per sé piuttosto significativa, corrispondeva entro certi limiti alla distinzione fra camera e casa, anche se in caso di conflitto il criterio etnico faceva premio su quello organizzativo; sicché ad esempio i guardarobieri, che le patenti di nomina designano esplicitamente come dipendenti della camera, essendo quasi tutti di origine savoiarda erano compresi nel pagamento in fiorini. Le eccezioni di questo genere erano tuttavia minoritarie, e si può tranquillamente affermare che il personale di camera, il più vicino cioè alla persona fisica di Beatrice, era composto in maggioranza di portoghesi, mentre quello della casa organizzata per la duchessa dopo il suo arrivo era costituito prevalentemente da nativi del ducato.

La distinzione fra i dipendenti pagati in scudi e quelli pagati in fiorini era a sua volta ben lontana dall'essere casuale. Lo scudo infatti, moneta d'oro reale e non soltanto di conto, effettivamente coniata durante tutto il regno di Carlo II, non cessò di rivalutarsi rispetto alla moneta d'argento di uso corrente, sicché se all'avvento di Carlo II nel 1504 uno scudo valeva 40 grossi, all'arrivo di Beatrice nel 1521 ne valeva già 58, e alla sua morte nel 1538 era salito ad almeno 88; mentre il fiorino di Savoia, che era allora una moneta di conto, mantenne fisso il suo valore di 12 grossi. Gli stipendi pagati in scudi, in altre parole, si rivalutarono di più del doppio nel corso del periodo da noi considerato rispetto a quelli pagati in fiorini; non vorremmo avventurarci in un'interpretazione univoca della ragione per cui, alla corte di Beatrice, certi stipendi erano pagati in scudi ed altri in fiorini, ma non dev'essere comunque casuale il fatto che proprio i portoghesi, i dipendenti della camera, e in genere le donne, tutti coloro cioè che per diversi motivi si trovavano in maggiore intimità con la duchessa, godessero delle condizioni di pagamento più favorevoli rispetto ai nativi del ducato, ai dipendenti della casa, e in genere agli uomini<sup>110</sup>. L'analisi della corte di Beatrice ci permetterà dunque di riportare alla luce una realtà ancora poco considerata negli studi sul mondo delle corti: l'esistenza cioè, accanto alla corte del principe, di un'articolata corte parallela, che ruota intorno alla principessa consorte. Una corte dove le gerarchie sono assai diverse, e addirittura opposte rispetto a quelle ufficiali: dove le donne hanno più potere, più prestigio e perfino più denaro degli uomini, e dove, almeno nel caso di Beatrice, un numeroso personale straniero, giunto insieme alla principessa in occasione del suo matrimonio, continua a esercitare un ruolo di primo piano, ricreando attorno alla sposa l'illusione del paese natio.

Il confronto fra la situazione che riscontriamo alla corte di Beatrice e i pochi studi finora dedicati all'argomento delle corti femminili suggerisce un possibile questionario per una futura comparazione: se le donne più direttamente addette alla persona della principessa siano o no, in maggioranza, compatriote che l'hanno accompagnata fin da prima delle nozze; se oltre a costoro, il seguito di compatrioti che accompagna la principessa e continua a servirla dopo il matrimonio sia costituito anche da uomini; se il marito, o il suocero, accetti di buon grado la presenza di questo personale forestiero, o intenda invece sostituirlo con gente del posto; e se questo problema provochi contrasti fra marito e moglie, oltre che gelosie nell'ambiente cortigiano. Il tutto senza dimenticare che una prima risposta a queste domande era probabilmente raggiunta già nel quadro dei

negoziati matrimoniali, dove il partner più elevato in grado doveva finire per averla vinta; ciò che spiegherebbe come mai nel caso di Beatrice, figlia di re, il numeroso personale portoghese, maschile e femminile, sbarcato a Nizza con lei abbia continuato a servirla senza che il duca suo marito abbia potuto o voluto sostituirlo con gente propria<sup>111</sup>.

### 1. *Gli stipendiati in scudi*

#### a) I cappellani

Gli elenchi degli ufficiali portoghesi si aprono regolarmente con i cappellani, a dimostrazione del fatto che l'organigramma della corte era concepito dai contemporanei sulla base di una gerarchia di funzioni simboliche piuttosto che pratiche. Al suo arrivo dal Portogallo, Beatrice aveva condotto con sé quattro cappellani, fra cui Alvaro Rodrigues, che era stato suo maestro di dottrina fin dall'infanzia e che essa nominò ben presto gran cappellano, oltre a un tesoriere di cappella. Nel 1527 il fratello di Beatrice, divenuto nel frattempo re di Portogallo, e preoccupato che la sorella non troncasse i vincoli che ancora la univano alla patria, le mandò in regalo ben cinque cappellani portoghesi, il più anziano dei quali, Enrique Fernandes, fu nominato decano della cappella, nonché prevosto della collegiata di S. Maria della Scala a Moncalieri, mentre gli altri quattro erano assunti come cappellani ordinari. Il confronto fra i diversi ruoli mostra ch'essi non erano sempre presenti al completo, ed è probabile che godessero di lunghe licenze da trascorrere in Portogallo, ma tutto indica comunque che la cappella di Beatrice era in linea di massima un organismo integralmente portoghese.

Col tempo, tuttavia, qualche elemento savoiardo riuscì a farvisi assumere, insieme ai portoghesi che di tanto in tanto continuavano ad arrivare in cerca di fortuna e nei confronti dei quali Beatrice si dimostrò sempre benevola: è il caso in particolare di Jacques Lambert, assunto come chierico di cappella, divenuto poi sacerdote e cappellano a pieno titolo, e in seguito elemosiniere di Emanuele Filiberto. Alla morte di Beatrice, la composizione della cappella rispecchiava esattamente questa evoluzione: al decano, che era ancor sempre Enrique Fernandes, essa destinò un lascito di 150 scudi; 100 ciascuno ad altri due cappellani portoghesi, fra cui Lope Gonzales, che era con lei fin dal primo giorno; 40 ciascuno a tre cappellani di più recente assunzione, fra i quali appunto Jacques Lambert e uno Juan Piris ch'era evidentemente portoghese; così come portoghese era il chierico di cappella succeduto al Lambert, Fernando, cui toccarono 20 scudi<sup>112</sup>.

Al pari dei cappellani ducali, anche quelli di Beatrice erano assai ben pagati, in linea con un principio generale secondo cui le retribuzioni dei dipendenti della duchessa, soprattutto se erogate in scudi, erano di solito pari, se non leggermente superiori, alle più alte retribuzioni fissate per i gradi corrispondenti alla corte del duca. Prendendo ad esempio l'anno 1530, come faremo anche nel prosieguo, e tenendo presente che in quell'anno lo scudo valeva 6 fiorini e 4 grossi, si vedrà che lo stipendio di 100 scudi pagato al decano era paragonabile a quello del grande elemosiniere ducale, mentre il salario di 60 scudi versato ai cappellani coincideva con quelli dei meglio pagati fra i cantori ducali.

#### b) Gli ufficiali portoghesi

Ai cappellani segue il gruppo di quelli che i redattori dei ruoli chiamano senz'altro gli "officiers portugueys", e che per l'intimità intrattenuta con la duchessa sono indicati

quasi tutti semplicemente per nome e cognome, se non addirittura con un soprannome. Dipendenti della camera, i più numerosi, ma anche della casa e perfino della scuderia sono elencati senza distinzione nei ruoli di pagamento, senza preoccuparsi neppure di indicarne l'esatta qualifica, purché beninteso si tratti di portoghesi: indizio rivelatore di una gerarchia alternativa che si sovrapponeva a quella ufficiale, e che magari agli occhi della duchessa aveva più valore di quella, pur senza beninteso annullarla.

Il primo e il meglio pagato era l'usciera di camera Pedro de Paredes, un servitore di fiducia che aveva già servito il padre di Beatrice, e che meritò dalla duchessa, oltre a uno stipendio di 100 scudi che lo collocava alla pari con i ciambellani ducali, l'ufficio di governatore del castello di Carignano. Egualmente fidato era lo scudiero Pedro Alvares, che riceveva 60 scudi al pari degli scudieri ducali, e che sposò dona Maria de Meneses, damigella d'onore della duchessa, ricevendo da quest'ultima un dono di mille scudi e altri duemila di dote; la sua qualifica ufficiale di "escuyer d'escuyrie", che molti anni dopo, in una corte ormai largamente spagnolescente, egli stesso tradurrà con "cavaliere mayor" in una supplica indirizzata al duca, lo rendeva responsabile della scuderia della duchessa. Riassunto come scudiero ducale parecchi anni dopo la morte di Beatrice, è uno dei pochi portoghesi sbarcati a Nizza nel 1521 e ancora presenti a corte nei primi anni di regno di Emanuele Filiberto, da cui ottenne nel 1554 un diploma con l'attestazione ufficiale che la duchessa "lle havia poco tiempo antes de su muerte otorgado y dado el titulo de don, y queria que assi fuesse llamado"<sup>113</sup>.

Seguono, con stipendi via via decrescenti da 60 fino a 12 scudi, l'altro usciere di camera Diego de Costa, il "varlet de chambre" Alvaro Fernandes promosso più tardi a sua volta cameriere, Fernando Luis "escripvain de forrerie", Antonio Fernandes mastro di sala, Juan de Goces coppiere, Pedro de Balhac che era arrivato come chierico di cappella e divenne poi anch'egli "varlet de chambre", Cristoforo Mattoso "laquays", infine Pedro d'Aguyar "moç da camara de sua alteza": tutto un personale di camerieri e servitori di sala che al di là delle qualifiche ufficiali oscillanti fra l'uso della corte di Savoia e quello della corte di Portogallo s'indovina in considerevole familiarità con Beatrice, e che al di là delle differenze di stipendio doveva formare un gruppo piuttosto omogeneo, come mostra del resto la frequenza delle promozioni e dei passaggi da una qualifica all'altra<sup>114</sup>. Personale, aggiungiamo, che riceveva stipendi molto più alti dei pari grado alla corte ducale, a riprova della parzialità di Beatrice nei confronti dei suoi portoghesi, e anche forse del fatto che alla corte della duchessa era già più avanzato il processo per cui servigi in sé umili erano affidati non più a semplici domestici, ma a cortigiani socialmente qualificati.

Fra gli artigiani portoghesi addetti alla persona della duchessa, il primo fra tutti era indiscutibilmente il sarto, non tanto perché si trattasse sempre di una qualifica di gran prestigio, ché anzi si direbbe per lo più il contrario, quanto per la personalità del titolare: ovvero quel Gonzales Gomes che all'arrivo nel ducato prendeva uno stipendio fra i più bassi della corte, appena 20 scudi, ma che appena pochi anni dopo ne riceveva invece uno dei più alti, ben 140 scudi, come si addiceva a un uomo che in breve tempo aveva saputo rendersi indispensabile, diventando il confidente e l'ufficiale pagatore della duchessa. Beatrice gli faceva rimettere dal tesoriere della sua casa somme assai considerevoli, migliaia di scudi per volta, sulle entrate delle castellanie e dei pedaggi che il marito le aveva assegnato; e gli trasmetteva poi di volta in volta gli ordini di pagamento per gli stipendi di ufficiali e servitori. Oltre a uno stipendio del tutto fuor di misura con le sue mansioni ufficiali di sarto, il Gomes ricevette in dono nel 1536 gli emolumenti della

segreteria civile e criminale della contea d'Asti, col diritto di trasmetterli al figlio, come infatti avvenne alla sua morte nel 1552; ed è uno dei pochi ufficiali della duchessa che subito dopo la morte di Beatrice siano stati riassunti a corte, col grado onorifico di scudiero ordinario del principe di Piemonte, Emanuele Filiberto<sup>115</sup>.

Seguivano i ricamatori, un portoghese e, per eccezione, un italiano: quel Marc'Antonio Landriano, milanese, cui già abbiamo avuto occasione di far cenno, che Beatrice assunse nel 1528 "in broderium, familiarem et domesticum nostrum", con lo stesso stipendio di 60 scudi del suo collega portoghese, e che da quella data si ritrova menzionato familiarmente come "Marc Anthoine brodeur" nei ruoli degli ufficiali come nella corrispondenza della duchessa, con cui doveva godere di una certa confidenza. Alquanto inferiore per rango e per stipendio, non superando la somma pur sempre considerevole di 20 scudi, era invece il calzolaio Pedro Lopez, che sposò nel 1527 la figlia del valletto di camera Alvaro Fernandes, anch'essa impiegata a corte come lavandaia<sup>116</sup>.

### c) Le dame

La più importante differenza strutturale fra la corte di Beatrice e quella di suo marito consiste nel fatto che quest'ultima non comprendeva personale femminile, con la sola eccezione della sguattera di cucina; per contro il seguito della duchessa comprendeva fin dall'inizio più di venti fra dame e donne di servizio, salite più tardi a trenta. Il gruppo delle damigelle portoghesi che accompagnarono a Nizza la diciassettenne Beatrice, quasi tutte più giovani di lei, come dimostra il fatto che molte si sposarono soltanto parecchi anni più tardi, rappresentava senza dubbio la cerchia più intima della duchessa: che oltre a darle in sposa a gentiluomini fra i primi del ducato e provvedere per loro doti assai considerevoli, parla spesso di loro con visibile affetto anche in documenti ufficiali.

Il primo posto toccava a due fanciulle di sangue reale, imparentate con Beatrice e sempre distinte per trattamento e stipendi dalle altre dame d'onore; e cioè dona Mencia di Portogallo, figlia di dom Denis di Portogallo conte di Braganza, e dona Maria de Lorronha, figlia di dom Sancio di Portogallo conte d'Odemira. La loro importanza si può misurare dal fatto che ognuna aveva con sé un piccolo seguito, capeggiato per la prima, che era del resto appena una bambina, addirittura da un maggiordomo, per l'altra da un consanguineo, dom Jorge de Lorronha. Entrambe sposarono più tardi due fra i primissimi gentiluomini del ducato, e cioè rispettivamente il conte René de Challant, maresciallo di Savoia, e Bertolino di Mombello conte di Frossasco, gran maggiordomo; e ad entrambe Beatrice assicurò una dote principesca, ammontante a ben diecimila scudi nel caso di dona Mencia, ch'essa qualifica di "ma niepce", e che suo figlio Emanuele Filiberto più tardi tratterà di "ma cousine". Doti che in verità non si debbono immaginare pagate all'istante, poiché dona Mencia, che sposò nel 1528, ancora nel 1545 attendeva il pagamento degli ultimi mille scudi; ma che tuttavia danno l'idea della sollecitudine con cui la duchessa guardava a queste compagne di giochi d'altissimo rango venute con lei dal Portogallo<sup>117</sup>.

Un posto particolare spettava poi a dona Anna Alvares, "la ama de madama", come sempre la designano i notai e come essa stessa si firma, ovvero la nutrice e poi governante di Beatrice; sebbene la sua qualifica ufficiale, giunta la sua pupilla all'età adulta, fosse semplicemente quella di "femme de chambre et garderobe", inferiore cioè per rango alle dame d'onore, essa aveva la precedenza su queste ultime e riceveva uno stipendio doppio, ben 150 scudi. Il suo caso offre un buon esempio dell'importanza che affezioni personali e legami familiari rivestivano in un microcosmo domestico come la camera della duchessa:

subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1529, Beatrice volle trasmetterne precedenza, ufficio e stipendio alla figlia dona Francisca Tavares, che da allora, non risiedendo più stabilmente a corte né dona Mencia né dona Maria, ebbe regolarmente il primo posto fra le dame del seguito.

A dona Anna e poi a dona Francisca era affidata la custodia del guardaroba, e soprattutto dei gioielli, compito quanto mai delicato poiché i gioielli di Beatrice, al pari di quelli del duca e dell'argenteria da tavola di entrambi, uscivano e rientravano continuamente per andare in pegno a mercanti di Genova o di Lione, in cambio dei prestiti cui il duca era costretto a fare ricorso: così, qualche mese dopo essere subentrata alla madre, dona Francisca presentò alla duchessa il rendiconto degli anelli e altre gioie affidati alla sua custodia, di cui gran parte risultava data in pegno e il resto venduto. Successivamente dona Francisca sposò il figlio del signor di Combefort, capitano degli arcieri, con dote costituita dalla duchessa; la quale nel suo testamento, oltre a raccomandarsi affinché fosse saldato ciò che ancora mancava al compiuto pagamento, le assegnò in segno di particolare predilezione un lascito di altri duemila scudi<sup>118</sup>.

Subito dopo per l'entità dello stipendio veniva Margherita del Solero, signora di Broissy: la moglie cioè di quel Louis Gallier che era stato cameriere ducale e dal duca era stato poi creato signore di Broissy e primo gentiluomo di camera. Subito dopo il matrimonio, il duca aveva deputato due dame di alto rango al servizio della nuova duchessa, e cioè Claudine Bonnivard signora di Val d'Isère e, appunto, la signora di Broissy; mentre tuttavia la prima aveva in seguito abbandonato il servizio, la seconda continuò sempre a servire Beatrice, occupando, si direbbe, presso di lei un posto paragonabile a quello che suo marito occupava presso il duca, con uno stipendio di 100 scudi, superiore a quello di tutte le altre dame ordinarie<sup>119</sup>.

Queste ultime erano le vere e proprie "filles d'honneur", com'erano definite all'arrivo dal Portogallo, poiché erano tutte da sposare, ovvero le "dames et demoiselles d'honneur", come si cominciò a dire allorché un numero crescente di loro poté sposarsi, grazie alla dote costituita dalla duchessa. Quando giunse a Nizza nel settembre 1521, Beatrice aveva con sé otto damigelle portoghesi: dona Maria de Meneses, che sposò come già si è detto lo scudiero Pedro Alvares, con mille scudi di dote e altri duemila in regalo; dona Francisca de la Cerda, che sposò Gian Giacomo marchese d'Incisa; dona Beatriz Mascarenhas; dona Juana de Castro, che ebbe in dote tremila scudi; dona Ighes de Tavora, che sposò un gentiluomo portoghese, il conte di Butigella; dona Guyomar Cardosa, che sposò il signor di Lucinge, ciambellano, e fu poi nominata dalla duchessa "gouvernante de noz enffans"; dona Ighes de Brito, che sposò Carlo di Mombello conte di Frossasco; e dona Mencia de Peralta<sup>120</sup>.

Più di un anno dopo il suo arrivo, Beatrice non aveva che una sola damigella d'onore nativa del ducato, Bianca di Saluzzo dei signori di Cardé. Qualche anno più tardi il numero delle dame e damigelle savoiarde e piemontesi era cresciuto fino a sette o otto; è degno di nota il fatto che fra di loro le piemontesi, "l'Ancise", "la Baignol", "l'Ozasch", siano piuttosto ben rappresentate accanto alle savoiarde, "la Varey", "la Combefort", "la Thiret". Importante per dimostrare di qual tessuto robusto fosse costituita la corte è la constatazione che molte di queste dame erano figlie di dignitari della corte di Carlo o di Beatrice, dal primo maggiordomo del duca, Hugues de la Baume signor di Thiret, a quello della duchessa, Ludovico Malingri signore di Bagnolo; "la Baignol" avrebbe sposato nel 1535 messer Marchiotto Scaravelli, giudice di Torino e collaterale del consiglio ducale, con una dote di duemila fiorini costituita anche in questo caso dalla duchessa<sup>121</sup>. Ma



altresì degno di nota è il fatto che nei ruoli degli stipendi queste dame, a differenza delle portoghesi, fossero sempre indicate semplicemente col cognome, a testimonianza, credo, non tanto di familiarità quanto di distacco; e decisivo per confermare la prevalenza che l'elemento portoghese conservò sempre alla corte di Beatrice è il fatto piuttosto brutale che le dame portoghesi sono sempre elencate prima delle savoiarde o piemontesi, e ricevono uno stipendio superiore, 75 scudi invece di 50.

Alle dame d'onore seguono le donne di servizio, secondo una scala discendente che tuttavia non presenta una frattura netta, né per quanto riguarda gli stipendi, che vanno da 75 a 20 scudi, né per la confidenza accordata loro dalla duchessa e i conseguenti vantaggi. Il seguito dell'infanta di Portogallo comprendeva in origine otto fra donne e ragazze di camera e di guardaroba, nonché un'ostetrica, indicata semplicemente come "la sage-femme de Portugal", e una lavandaia. Le due più anziane erano ancora al servizio di Beatrice al momento della sua morte, e ricevettero lasciti che, al pari degli stipendi loro assegnati, le collocavano di fatto sullo stesso rango delle dame d'onore; altre si sposarono, come Ignes d'Aguilera che sposò messer Carlo Baratta, dottore in legge e collaterale del consiglio ducale, o Luisa Pereira che sposò il barbiere ducale Tommaso d'Anso, senza peraltro abbandonare per questo il servizio della duchessa<sup>122</sup>.

L'intreccio di vincoli parentali e matrimoniali che rendeva così solido il tessuto della corte si riscontra dunque anche a questo livello; né mancano in proposito altri esempi suggestivi. Un documento del 1527 ci informa che Beatrice aveva allora al suo servizio il calzolaio Pedro Lopez, con stipendio di 20 scudi, e la figlia di Alvaro Fernandes "en l'estat de bugandiere", cioè appunto lavandaia, con stipendio di 35 scudi, oltre a un rimborso spese di 12 scudi per il sapone. Il cameriere e il calzolaio avevano combinato che quest'ultimo avrebbe sposato la ragazza, ma sembra di comprendere che la differenza di salario fra marito e moglie costituiva un problema; sicché era pervenuto all'orecchio della duchessa che genero e suocero, "pour le jeune eaige de la dicte fille, ayent faict certaine permutation desditz gaiges", avevano cioè convenuto di scambiare i due salari. Beatrice, intervenendo per mettere ordine nella cosa, stabilì che d'ora in poi l'ufficio di lavandaia sarebbe sempre appartenuto alla moglie del calzolaio, e che il salario sarebbe stato pagato cumulativamente, in ragione di 60 scudi per tutti e due: un arrangiamento che getta una luce singolare sull'intreccio quotidiano fra l'esistenza privata e familiare di uomini e donne impiegati a corte, e l'organizzazione amministrativa della corte stessa<sup>123</sup>.

Il curioso rovesciamento dei ruoli maschili e femminili in questa corte dominata dalle donne è confermato dalla famiglia dell'ostetrica. Alla "saige femme" che la giovanissima duchessa aveva condotto con sé dal Portogallo se n'era sostituita in seguito un'altra, anch'essa portoghese, Isabella Fernandes; costei era stata mandata a Beatrice da sua sorella l'imperatrice, ed era giunta a Chambéry insieme ai cinque cappellani portoghesi mandati alla duchessa dal fratello, il re di Portogallo. Beatrice, che per quanto possiamo sapere non era allora incinta, ma che tre mesi dopo avrebbe concepito Emanuele Filiberto, trattene la donna al proprio servizio, con lo stipendio di 40 scudi; e poiché essa aveva al seguito un marito, Luis Fernandes, assunse anche quest'ultimo, con la qualifica generica di "familiarem nostrum", e 40 scudi di stipendio, perché non avesse a sentirsi inferiore alla moglie. Ma che proprio quest'ultima fosse l'elemento realmente necessario a corte, è dimostrato dal fatto che appena un mese dopo Beatrice le assegnò trenta sacchi di frumento all'anno e vino a sufficienza, finché fosse durato il suo servizio, per il mantenimento del marito e della famiglia; nonché dalla formula stessa con cui il pagamento dello stipendio è registrato nel rotolo, dove all'ostetrica è assegnato un

pagamento "pour elle et son mary", sicché il marito risulta nient'altro che un'appendice della "saige femme", il cui lavoro lo mantiene<sup>124</sup>.

## 2. *Gli stipendiati in fiorini*

### a) Ciambellani e consiglieri

A differenza del personale che riceveva il suo stipendio in scudi, quello stipendiato in fiorini, che coincide in gran parte con l'*hôtel* della duchessa, è interamente costituito da uomini, nativi del ducato, ed entrati al servizio di Beatrice in data successiva al suo matrimonio. Tutti i ruoli si aprono col nome di Glaude de Balleyson, barone di St. Germain, uno dei due ambasciatori che avevano trattato il matrimonio portoghese e in seguito uno dei principali consiglieri della duchessa, regolarmente presente alle sedute del consiglio negli anni in cui Beatrice, sola a Torino, governava di qua dai monti per conto del marito. Accanto a lui sono spesso pagati altri personaggi di spicco del consiglio ducale, non appartenenti però, tecnicamente, alla casa di Beatrice, e cioè il presidente della Camera dei Conti, Pierre Lambert, e il collaterale del Consiglio Cismontano Niccolò Balbo, che Beatrice aveva nominato suo consigliere e avvocato particolare.

È probabile che il Balleyson, il Lambert e il Balbo siano compresi nell'elenco degli "officiers" nella loro qualità di ciambellani: sebbene tale ufficio non fosse più caricato di un effettivo servizio, quei ciambellani che in virtù della loro appartenenza al consiglio si trovavano egualmente a seguire la corte riscuotevano il loro stipendio insieme agli altri stipendiati della casa. Anche il fatto che gli stipendi effettivamente pagati oscillassero fra i 200 e i 500 fiorini, inferiori cioè ai 600 teoricamente fissati per i ciambellani, può essere spiegato considerando il forte divario fra le remunerazioni stabilite sulla carta e quelle che il duca era effettivamente in grado di pagare. C'è però anche un'altra difficoltà, consistente nel fatto che questi personaggi erano bensì ciambellani, ma della casa di Carlo, non di quella di Beatrice, che non risulta aver mai nominato ciambellani propri; e poiché anche altri personaggi citati più avanti nell'elenco parrebbero appartenenti, per quanto ne sappiamo, alla casa del duca piuttosto che a quella della duchessa, sembra di poter concludere che mentre Beatrice disponeva di una propria camera completamente autonoma rispetto a quella del duca, le due case si sovrapponevano in qualche misura<sup>125</sup>.

### b) Maggiordomi e scudieri

È questo il caso anche per quanto riguarda i maggiordomi. All'arrivo dal Portogallo, Beatrice aveva con sé un maggiordomo portoghese, Simon Correa, che tuttavia non rimase a lungo con lei; in seguito la direzione della sua casa venne assicurata da maggiordomi savoardi o piemontesi, che tuttavia non si distinguevano, almeno in un primo momento, da quelli del duca. Fra i maggiordomi che controfirmavano, ogni mese, i conti quotidiani dell'*hôtel* di Beatrice si incontrano maggiordomi ducali come il signor di Bellegarde o il signor di Marsonnax, i cui nomi si ritrovano poi nelle liste di pagamento degli ufficiali della duchessa, con quel medesimo stipendio di 300 fiorini che toccava a tutti i maggiordomi di Carlo; sicché pare di poter concludere che almeno in un primo momento, partito o morto il Correa, Beatrice non ebbe maggiordomi propri distinti da quelli del marito. Uno di quei maggiordomi peraltro, il signor di Bagnolo, sembra essersi dedicato con maggior continuità degli altri al servizio della duchessa e da lei ebbe il titolo di "premier maistre d'hostel", da intendersi riferito alla casa di lei, non a quella del duca ove primo maggiordomo era il Thiret.

Negli ultimi anni di vita di Beatrice, infine, cominciamo a incontrare patenti di nomina a maggiordomo della duchessa, a favore per lo più di piemontesi, come Antonio Bava, nominato nel 1532, e Gian Giacomo di Bernezzo signore di Rossana, nel 1534. Tali nomine indicano un prevalere dell'elemento piemontese su quello savoiaro nella corte della duchessa, che tendeva a risiedere a Torino più spesso e più a lungo di quella del marito; particolarmente importante appare quella del Bava, finanziere attivo in spregiudicate speculazioni fin dall'inizio del secolo, non senza qualche infortunio che gli era costato il carcere sotto l'accusa di malversazioni, e poi approdato nel 1524 all'importantissimo ufficio di generale delle finanze. La sua nomina a maggiordomo è emblematica dell'ascesa politica e sociale di quell'ambiente di finanzieri e giuristi piemontesi, non nobili in origine anche se quasi sempre nobilitati, che ebbe tanta parte nel governo del ducato al tempo di Carlo II<sup>126</sup>.

Una certa tendenza alla sovrapposizione fra la casa ducale e quella della duchessa si riscontra pure per quanto riguarda gli scudieri. Come si è visto, al suo arrivo dal Portogallo l'infanta non aveva con sé che un solo scudiero portoghese, lo scudiero di scuderia Pedro Alvares; subito dopo il matrimonio il duca provvide a sdoppiare quest'ultimo ufficio, assegnando al servizio della moglie il signor di Confignon, parimenti scudiero di scuderia, destinato a restare poi sempre uno dei principali collaboratori di Beatrice. Più in generale, il duca provvide a nominare dei "gentilzhommes de ma femme", che almeno in un primo momento furono semplicemente degli scudieri ducali, assegnati al servizio della duchessa anziché a quello del duca; in un secondo momento Beatrice cominciò a nominare direttamente i propri scudieri, sicché almeno formalmente si può dire che accanto agli scudieri ducali venne creato un nuovo ruolo, quello degli scudieri della duchessa. Le liste degli stipendi mostrano tuttavia che la distinzione fra i due ruoli era puramente cartacea, poiché di fatto il servizio della duchessa continuò sempre ad essere assicurato indistintamente anche da scudieri del marito, i cui nomi si mescolano tranquillamente, nei ruoli degli stipendi, a quelli degli scudieri nominati da Beatrice.

Il servizio non era organizzato in turni regolari come quello della casa ducale, sicché se alcuni degli scudieri risultano presenti con continuità accanto alla duchessa, come Bernezzo, Bagnolo e Beauregard, altri come Bellegarde, St. André, La Garde e Cursinge vi rientrano in modo più occasionale. Costoro ricevono tutti lo stesso stipendio di 300 fiorini, ad eccezione del Bernezzo che era scudiere di cucina e secondo la consuetudine era pagato di meno, ricevendone soltanto 200; il fatto che solo alcuni siano indicati nei rotoli con l'appellativo di "escuyer", mentre di altri si riporta sbrigativamente soltanto il cognome, non deve trarre in inganno, anzi offre conferma della scarsa sistematicità con cui venivano compilati i ruoli, perché per quasi tutti costoro siamo in possesso delle patenti di nomina a scudiere, del duca o della duchessa<sup>127</sup>. La corrispondenza di Beatrice attesta comunque che, soprattutto quando era separata dal marito, essa faticava a disporre di un numero sufficiente di gentiluomini ed era costretta a insistere col duca perché glie ne mandasse: così, nel 1525 scriveva da Torino per supplicare il marito "que vostre bon plaisir fust me renvoyer le seigneur de Confignon en cas que n'ayes plus affere de luy, pour demourer icy auprès de moy, attendu que je n'ay que le seigneur de Baignol pour m'accompagné"<sup>128</sup>.

### c) I medici

I principali medici al servizio di Beatrice erano "maistre Dominic medecin" e "maistre Anthoine l'espagnol". Il primo era Domenico Martini, nominato medico personale della

duchessa fin dal novembre 1524, in sostituzione di Ludovico Genevra, morto neppure due mesi dopo esser stato nominato a quel posto; prima di costoro Beatrice aveva avuto al suo servizio un medico portoghese, Juan Rodrigues, il cui nome non si ritrova più nei ruoli pervenuti fino a noi. Il secondo è certamente da identificare con quel "maistre Anthoine de Sorie" che percepiva uno stipendio, oltre che per sé, anche per "sa famme et sa fille", offrendo un altro esempio di coinvolgimento di un intero nucleo familiare, con mansioni diversificate, nel servizio di corte. A dire il vero il Soria riceveva ufficialmente due stipendi, uno di cento fiorini assegnatogli dal duca, l'altro di cento scudi fissatogli dalla duchessa, mentre il Martini era pagato soltanto in fiorini; la ragione di ciò ci sfugge, a meno che il Soria non fosse addetto alla persona della duchessa, l'altro soltanto al personale di casa; ma le patenti di nomina del Martini specificano ch'egli era assunto "in medicum nostrum". La sola conclusione prudente cui attenersi è che in ogni caso la distinzione fra la corte di Carlo e quella di Beatrice, e, all'interno di ciascuna, fra casa e camera era meno netta nella pratica quotidiana di quanto non risultasse sulla carta.

Quel che è certo è che la duchessa aveva grandissima fiducia in "maistre Anthoyne l'espaignol", cui nel 1530, da Torino, fece scrivere tramite il duca informandolo che il principe ereditario Ludovico era ammalato e invitandolo a mandarle "son advis et le remède qu'il luy feist l'aultre fois", senza nascondere la propria diffidenza verso "les médecins de par deçà"; e di cui altre volte richiese con insistenza i servigi, trovandosi essa stessa indisposta. Nel suo testamento essa lasciò ben cinquecento scudi al Soria, e soltanto cento al Martini; lo spagnolo fu anzi fra i testimoni all'apertura ufficiale del testamento, accanto al grande elemosiniere Provana, al gran scudiere Châtillon-Musinens e al maggiordomo signor di Rossana, segno del rango riconosciuto ai medici più autorevoli nella società di corte. Peraltro il Martini restò al servizio del duca anche dopo la morte della duchessa e ancora nel 1549 si incontrano mandati di pagamento di Emanuele Filiberto per parcelle a lui intestate, a riconferma della sostanziale permeabilità fra casa ducale e casa della duchessa<sup>129</sup>.

#### d) Gli altri stipendiati della casa

Successivamente al matrimonio, Beatrice cominciò a organizzare intorno a sé un personale domestico, composto per lo più di savoardi e piemontesi. Privi di importanza nello stato, costoro erano però intimi di casa, come dimostrano tanto il tono delle patenti di Beatrice ad essi indirizzate, quanto il fatto che quasi tutti sono indicati nei ruoli degli stipendi soltanto col nome o, molto spesso, con un soprannome. Erano l'usciera di camera Cavoretto, la cui figlia entrò egualmente a far parte delle donne di servizio di Beatrice; il sommelier Chastellain; il cuoco Aymon Richard, che serviva Beatrice fin dal suo arrivo nel ducato, e il suo aiutante Filippo Tapparel detto Pampier, coadiutore di scodelleria, assunto in origine dal duca, ma egli pure iscritto poi fra i dipendenti della duchessa; il panettiere Pietro Busseti detto Cabulo, "qui ab aventu nostro a partibus Lusitanie nobis in arte pistoria continue et fideliter inservivit", e che in ricompensa dei suoi servigi si vide promettere dal duca il primo ufficio vacante di panettiere della casa ducale, in aggiunta a quello di panettiere della duchessa che continuava ancor sempre a tenere; e ancora, "Aymo qui appreste aux mallades", che doveva essere una sorta d'infermiere, e "Jehan Jacques portier des dames", ovvero quel Gian Giacomo Gromis il cui titolo ufficiale era di "porterium aule domicellarum nostrarum", portiere, cioè, della sala delle dame e damigelle d'onore. Queste ultime, evidentemente, avevano un proprio

personale di sala, distinto da quello della duchessa, e di cui faceva parte Giambattista Garetto, "magistrum aule domicellarum nostrarum"<sup>130</sup>.

Egualemente compresi fra i cortigiani il cui salario è pagato in fiorini sono poi alcuni servitori che non appartenevano alla casa bensì alla camera, come testimoniano non solo il compito ch'erano chiamati a svolgere, ma anche i termini delle loro patenti di nomina: e cioè i guardarobieri o "repositores camere nostre". Al suo arrivo dal Portogallo, Beatrice aveva con sé due domestici qualificati ora di "tapissier", ora di "repositeur", qualifiche che evidentemente si sovrapponevano, essendo il guardarobiere responsabile in primo luogo di tappezzerie e masserizie da letto; ed erano i portoghesi Mateus Piriz e Bartolomeu Gargan. Del primo si perdono le tracce, ma il secondo, quando Beatrice cominciò a organizzare una propria corte con qualifiche ufficialmente distinte da quelle ducali, ottenne conferma del suo ufficio mediante patenti; a quell'epoca Beatrice aveva in servizio contemporaneamente non meno di quattro guardarobieri, il cui salario piuttosto elevato dimostra che si trattava di personaggi di fiducia<sup>131</sup>.

L'elenco si conclude infine con un gruppo di servitori che non dipendevano né dalla casa né dalla camera, ma dalla scuderia; poiché, però, una scuderia della duchessa in quanto distinta da quella dal duca non esisteva, si dovrà concludere che certi dipendenti di quest'ultima prestavano all'occasione servizio, o comunque erano pagati, insieme al personale di Beatrice piuttosto che a quello di suo marito. Rientrano in questa categoria "le pallaffrenier Janin" e i suoi tre o quattro aiutanti, che a quanto pare percepivano contemporaneamente uno stipendio dalla duchessa ed uno, molto più sostanzioso, dal duca; "les deux des lictieres", i conduttori cioè dei muli che trainavano la lettiga di Beatrice; il sellaio Glaude Rosset, "sellarium et familiarem nostrum"; e infine i suonatori di strumenti a fiato, "les pifres et haulboys qui sont cinq"<sup>132</sup>.

#### *Conclusioni. La corte di Carlo II fra Medioevo e Ancien régime*

Un approccio puramente descrittivo all'universo complesso d'una corte cinquecentesca lascia aperti, com'è inevitabile, un gran numero di problemi. È il caso, ad esempio, dell'etichetta: un aspetto cruciale della vita di corte, che trasformava i gesti più comuni in rituali solenni, carichi di senso simbolico, e su cui tuttavia s'è potuto fin qui dire ben poco. In effetti, in mancanza di regolamenti giunti fino a noi, non sappiamo quasi niente sull'etichetta in uso alla corte di Savoia sotto Carlo II, se non che era meno complicata e soprattutto meno soffocante, a detta dei contemporanei, rispetto all'etichetta spagnola introdotta da Emanuele Filiberto: il duca non pranzava solo, come farà invece il figlio con gran dispetto dei suoi gentiluomini, e non praticava quella severità sussiegosa che l'esempio di Filippo II avrebbe ben presto messo alla moda<sup>133</sup>.

Ci si può chiedere se il matrimonio di Carlo II con la figlia del re di Portogallo non apportò qualche influenza al livello del protocollo, a parte la scelta per il secondogenito della coppia del nome di Emanuele, divenuto in seguito così caratteristico di casa Savoia. Durante i diciassette anni trascorsi dall'arrivo di Beatrice a Nizza nel settembre 1521 e la sua morte nel gennaio 1538, la presenza a corte di un così gran numero di dame e gentiluomini portoghesi potrebbe aver esercitato una certa influenza sull'etichetta in uso; proprio come i frequenti matrimoni fra damigelle portoghesi e gentiluomini savoiani o piemontesi debbono aver avuto qualche influenza sull'araldica locale. Ma è solo dopo la morte di Carlo II che il protocollo della corte conobbe le trasformazioni più importanti, a misura che il nuovo duca pretendeva l'appellativo di "serenissimo" e il trattamento d'"altezza", in luogo dell'"eccellenza" di cui si accontentava suo padre.

Anche per altro verso la vita alla corte di Carlo II sembra richiamare più quel passato che per convenzione chiamiamo medievale, che non i formalismi delle corti d'Antico regime. Vi si praticavano usanze di forte sapore folclorico, a metà fra il divertimento e il rituale, che ci fanno intravedere la corte in una dimensione ancora diversa, sospesa fra l'intimità privata della famiglia e una dimensione comunitaria ostentata davanti al pubblico. Pensiamo soprattutto all'elezione d'un re della Fava, che avveniva, a quanto pare, regolarmente ogni anno e doveva comportare per l'eletto, sempre personaggio di spicco della corte, responsabilità e spese non indifferenti nell'organizzazione dei divertimenti: nel 1509 è registrata una donazione di 100 fiorini al signor di Musinens "qui anno millesimo quingentesimo octavo regnum Fabe exercuit", e si precisa che il dono è dovuto come da consuetudine "consimilibus regibus Fabe singulis annis"<sup>134</sup>.

Anche gli spettacoli di cui si fa occasionale menzione sono di gusto familiare e tradizionale, poco compatibili con un'etichetta compassata: come quando si registra il dono di un fiorino "livré a un petit enfant qui feist la morescha au devant de mon dit seigneur"<sup>135</sup>. Ma a questo proposito il documento più interessante, per quanto di non facile interpretazione, è una patente ducale del 1524, con cui Carlo II assume Filippo Faseul, coi figli Andrea e Secondino, e Giovanni Antonio De Rosa, in qualità di "mymos seu ystriones" della duchessa, con stipendio annuo di 800 fiorini. Quest'ultimo particolare induce a credere che non si trattasse di un semplice privilegio concesso a una compagnia itinerante, ma della vera e propria assunzione in pianta stabile di una compagnia incaricata di recitare a corte; compagnia interamente maschile, giusta le usanze del tempo, ma di cui non sapremmo dire se fosse chiamata a recitare misteri sacri, come quelli che le compagnie dei giovani mettevano in scena in occasione delle festività religiose nelle principali città del ducato, o non piuttosto le tragedie e commedie del nuovo repertorio italiano<sup>136</sup>.

Per altro verso, tuttavia, l'analisi fin qui condotta ha mostrato come anche in un periodo misconosciuto e segnato da gravi disastri l'istituzione abbia proseguito la sua evoluzione, avvicinandosi sempre più all'idea che ci facciamo d'una corte d'*Ancien régime*. In rapporto all'epoca di Emanuele Filiberto, quella di suo padre non appare affatto sprovvista di innovazioni: si è visto, ad esempio, che bisogna attribuire a Carlo II l'introduzione del servizio per quartieri, come pure la distinzione fra gentiluomini di camera e gentiluomini di bocca. C'è d'altronde ragione di credere che la corte di Emanuele Filiberto non fosse affatto più numerosa rispetto a quella di suo padre, almeno, s'intende, nelle epoche di prosperità. Si può calcolare che a parte le cariche onorarie e gli arcieri della guardia Carlo II, salendo al trono, non aveva al suo servizio meno di 180 persone, compresi 50 gentiluomini dell'*hôtel*; questi ultimi salirono presto a 60, e in linea generale anche gli altri uffici conobbero un aumento proporzionato. A tutti costoro bisogna aggiungere, dopo il 1521, la corte della duchessa, che comprendeva inizialmente 50 persone venute con lei dal Portogallo, e che crebbe in seguito fino a circa 90 persone. Emanuele Filiberto, da parte sua, manteneva dopo il suo ritorno dall'esilio circa 200 persone, fra cui 69 gentiluomini dell'*hôtel*, di camera e di bocca; cui bisogna aggiungere la corte della duchessa, di cui non si conoscono esattamente gli effettivi durante la vita di Margherita di Valois, ma che senza dubbio non comprendeva meno di 90 persone. La corte del padre e quella del figlio erano dunque delle medesime dimensioni; e ancora bisogna notare che dopo pochi anni Emanuele Filiberto si vide costretto a cassare tutti i gentiluomini, perché non aveva i mezzi per mantenerli, ciò che ridusse il personale della corte a 120 persone; molte di meno, dunque, di quelle che attorniavano suo padre.

Ristabilivano l'equilibrio gli uomini della guardia ducale, che al tempo di Carlo II non contava più di 48 arcieri, e che fu triplicata sotto Emanuele Filiberto, contando 53 arcieri, 52 alabardieri e 50 archibugieri a cavallo: truppa considerevole, che dà l'idea della militarizzazione tipica della corte e dell'intera società nel corso del "secolo di ferro"<sup>137</sup>.

Anche sul piano dei costi, le cifre relative all'epoca di Carlo II mostrano che la corte ducale era ormai ben avviata a trasformarsi in uno dei più gravosi capitoli di spesa per il bilancio statale, come sarà poi consueto negli stati d'*Ancien régime*. L'analisi di una contabilità estremamente complicata come quella sabauda esula completamente dall'ambito di questa ricerca, tuttavia è possibile offrire, provvisoriamente, i risultati di qualche sondaggio. Nei primi otto anni di regno di Carlo II, dal 1504 al 1512, le entrate del tesoriere generale, che non costituiscono in alcun modo, s'intende, l'entrata totale dello stato, ma possono egualmente dare un'idea delle cifre a disposizione per le spese correnti dell'amministrazione centrale, oscillano da un minimo di 108.851 fiorini a un massimo di 188.857 fiorini annui. Nello stesso periodo le somme versate ogni anno al tesoriere dell'*hôtel*, per il suo bilancio ordinario, che copriva tutti gli acquisti per la tavola del duca e di coloro che mangiavano a sue spese, nonché il vitto per i cavalli, la legna e le altre spese ordinarie, variano da 27.551 a 51.144 fiorini.

Il puro e semplice mantenimento della corte portava dunque via più di un quarto del bilancio della tesoreria generale. A ciò va poi aggiunta la spesa per gli stipendi dei cortigiani, che si rivela peraltro almeno in parte assai flessibile: per i salari dei gentiluomini dell'*hôtel* si spendono, a seconda delle annate, da un minimo di 738 a un massimo di 11.892 fiorini, una variabilità da interpretare nel senso che quei cospicui trattamenti erano pagati soltanto quando c'erano fondi a disposizione, e altrimenti si sospendevano senza troppi problemi. Flessibilità che contrasta con la puntualità di pagamento degli stipendi dei cantori, invariabilmente saldati ogni anno per un totale di circa 4500 fiorini, e anche degli arcieri della guardia, costati lungo quell'arco di tempo da un minimo di 3120 a un massimo di 9629 fiorini all'anno<sup>138</sup>.

Al di là della loro estrema variabilità, già di per sé significativa, queste cifre dimostrano comunque che la corte costava molto, più di un terzo della *recette* del tesoriere generale; ma tutto sommato non si trattava d'un costo schiacciante, soprattutto in confronto alle enormi somme che il conflitto con gli Svizzeri doveva ben presto inghiottire. Ma dopo il matrimonio con Beatrice i costi della corte erano destinati ad aumentare considerevolmente, anzi diciamo pure a raddoppiare. Le spese quotidiane dell'*hôtel* della duchessa erano indipendenti da quelle dell'*hôtel* ducale: solo nelle occasioni solenni, quando i due sposi soggiornavano nello stesso luogo, capita di trovare delle pagine in bianco nei conti delle spese di Beatrice, con l'annotazione che quel giorno Madama e il suo seguito erano spesati da Monsignore. Ora queste spese quotidiane erano paragonabili a quelle dell'*hôtel* ducale, ammontando ad esempio nell'annata dal 1 ottobre 1529 al 1 ottobre 1530 a 44.624 fiorini. Nel corso dello stesso anno, i salari delle dame e degli ufficiali della duchessa ammontarono, una volta ridotti in moneta di conto, a un totale di 21.018 fiorini: e cioè, all'ingrosso, tanto quanto spendeva il duca per i suoi propri dipendenti<sup>139</sup>.

Se si aggiunge che l'inflazione e la svalutazione della moneta corrente, questi flagelli della prima metà del Cinquecento, infuriarono senza controllo in Savoia durante il regno di Carlo II, al punto che lo scudo, cambiato a 47 grossi l'anno del suo avvento, era già a 88 grossi nel catastrofico 1536; e se si considera che i salari degli ufficiali portoghesi e soprattutto delle dame e damigelle della duchessa erano calcolati in scudi piuttosto che in

fiorini, si vedrà che dopo il matrimonio i costi della corte divennero sempre più insopportabili col passare degli anni, fino a divorare la maggior parte dell'entrata; anche se non per colpa del duca, che al contrario fece tutto quel che poteva per controllare la spesa, vuoi riducendo i salari, vuoi moltiplicando il numero degli ufficiali che servivano senza stipendio fisso.

Testimoniano questo sforzo le lettere di nomina, giacché se all'inizio del regno di Carlo II gli ufficiali erano nominati con patenti che stabilivano quasi sempre l'ammontare dello stipendio, verso la fine della sua epoca gli ufficiali erano nominati sempre più spesso con formule vaghe, dichiarando per esempio che avrebbero goduto dello stipendio consueto, ma senza esprimerne l'ammontare; e perfino, che non avrebbero goduto se non le prerogative e i privilegi consueti, senza neppur più introdurre il termine stipendio, e spingendosi fino a cancellarlo se lo scriba, per inavvertenza, l'aveva introdotto. La corrispondenza di certi grandi ufficiali, come il conte di Challant, maresciallo di Savoia, conferma che costoro accettavano non solo di prestar servizio in simili condizioni, ma giungevano a indebitarsi, impegnando la loro argenteria ai mercanti di Genova o di Lione, per offrire soccorso al principe, che del resto era il primo a indebitarsi in tal modo allorché le necessità dello stato lo esigevano<sup>140</sup>.

Anche qui, colpisce il contrasto con la condotta di Emanuele Filiberto, che allorché non si vide più in grado di pagare i suoi gentiluomini, li cassò semplicemente dai ruoli: da cui l'osservazione dell'ambasciatore veneziano Morosini, secondo il quale "l'amore, che portavano al duca Carlo i suoi vassalli, faceva che uno a gara dell'altro concorrevano a servirlo senza alcun stipendio: dove per contrario al duca presente per la molta severità che usa e grandezza che tiene, non vogliono servire senza provvisione e malamente anco con quella"<sup>141</sup>. Attribuendo alle inclinazioni personali dei due sovrani, e non a quelle forze impersonali di cui di solito ragionano oggi gli storici, la differenza fra la corte del padre e quella del figlio, il Morosini ci segnala forse, involontariamente, i limiti di certe teorizzazioni, da quella rigidamente funzionalista che vedeva nella corte il luogo dell'addomesticamento della nobiltà da parte del potere sovrano, a quella oggi prevalente che vi individua piuttosto il luogo della competizione delle élites, e della ricerca del consenso attraverso il *patronage*. C'è del vero nell'una come nell'altra; e tuttavia, cresce il sospetto che nessuna teoria astratta possa rendere interamente conto d'una realtà complessa come la corte, in cui finivano per rispecchiarsi tutte le contraddizioni dello stato, dell'economia, della società, e finanche quelle individuali e caratteriali dei principi.

---

<sup>1</sup>La bibliografia sulle corti principesche è ormai sterminata; ci limitiamo perciò a citare, per i più recenti approcci critici: T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 425-448, con l'invito a un approccio pragmatico nella cui linea il presente contributo si schiera decisamente; J. Duindam, *Myths of Power. Norbert Elias and the Early Modern Court*, Amsterdam 1995, e Id., *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in "Storica", 16 (2000), pp. 7-30, per la critica, ormai acquisita nel dibattito internazionale, dell'interpretazione funzionalista così a lungo dominante. Le più recenti raccolte di analisi specifiche sono *Princes, Patronage and the Nobility: The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, a cura di R.G. Asch – A.M. Birke, London-Oxford 1991, e *The Princely Courts of Europe, 1500-1750*, a cura di J. Adamson, London 1999. Osserviamo qui una volta per tutte che nel presente contributo la corte sarà intesa esclusivamente nel senso proprio, di organizzazione domestica del sovrano, distinta dagli uffici di governo dello stato: cfr. in proposito le considerazioni di I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e*



---

forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga, Roma 1996, pp. 108-113, e la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup>La corte sabauda era organizzata su un modello analogo a quello della corte di Borgogna, per cui cfr. W. Paravicini, *Structure et fonctionnement de la cour bourguignonne au XVe siècle*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1990, pp. 67-74, e Id., *The Court of the Dukes of Burgundy. A Model for Europe?*, in *Princes, Patronage and the Nobility*, cit., pp. 69-102; per qualche altro confronto, A. Uyttebrouck, *Le gouvernement du duché de Brabant au bas moyen âge (1355-1430)*, Bruxelles 1975, pp. 155-224, e J. Kerhervé, *L'état breton aux XIVe et XVe siècles. Les ducs, l'argent et les hommes*, Paris 1987, pp. 225-269. Sul posteriore sviluppo della corte sabauda cfr. C. Stango, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in "BSBS", 85 (1987), pp. 445-502; Ead., *La corte di Emanuele Filiberto*, in *Storia di Torino, 3: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 223-242; W. Barberis, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia, Annali, 4: Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 855-894; D. Frigo, *L'affermazione della sovranità: famiglia e corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, in "Familia" del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1988, I, pp. 277-317.

<sup>3</sup>Si noti altresì che sembrano mancare completamente, per il ducato di Savoia, quelle "ordonnances de la cour" o "Hofordnungen", sulla cui importanza ha attirato l'attenzione per primo Werner Paravicini, e che rappresentano quasi ovunque la fonte più completa a disposizione degli studiosi per ricostruire gli organigrammi della corte: cfr. da ultimo il volume *Höfe und Hofordnungen 1200-1600*, a cura di H. Kruse – W. Paravicini, Sigmaringen 1999.

<sup>4</sup>Nomine alla corte di Ludovico sono documentate a partire dal 1529: PD 213 f. 19 (usciera); TP 21, f. 99v (precettore); e soprattutto dal 1532: PD 165 ff. 34 (precettore), 85 (elemosiniere), 162 e 172 (guardia). Quella di Emanuele Filiberto venne organizzata nel corso del 1538: PD 161 ff. 85 (mastro di sala), 95 (medico), e rafforzata nel 1539, quando fu nominato governatore del principe di Piemonte il signor di Châtillon-Musinens (PD 217 f. 37): PD 217 f. 48, PC 162 ff. 25v (mastri di sala), 26v (pasticciere e panettiere), 58v (precettore), PD 174 ff. 28 (usciera), 40 (maggiordomo); a partire dal 1540 Emanuele Filiberto comincia a emettere a proprio nome le patenti di nomina del suo personale (PD 218 ff. 2, 3, 9; PD 219 ff. 6v, 7, 25v, 37, 46, 53, 74v, 78v, 106)

<sup>5</sup>Maggiordomi già in servizio all'avvento di Carlo II: TG 158, ff. 1, 3, 165, 239v, 240v, 310, TG 159 ff. 272-3, 286v, TG 160 ff. 176, 185, PD 142 f. 8. Nuove patenti: TG 158, ff. 212, 233v, 235, 237; TG 160 ff. 201v, 204. Già il regolamento sulla funzione dei "magistri hospicii nostri" emanato da Amedeo VIII prevedeva che l'ufficio fosse esercitato da più ufficiali: *Decreta*, ff. 114 v - 115v.

<sup>6</sup>Cfr. ad esempio TG 159 ff. 272-3, 286v.

<sup>7</sup>Cfr. rispettivamente TG 158 f. 1, e PD 211, f. 57v.

<sup>8</sup>PD 136, f. 103.

<sup>9</sup>Cfr. le patenti di nomina del Pressiat in TG 158 f. 237 (1504), del Marsonnax in PD 160 f. 95 (1527), del Miandry in PC 162 f. 197 (1541); per il Bellegarde, frequentemente impegnato nelle trattative con i cantoni svizzeri, A. Segre, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in "MSI", s. III, 8 (1903), pp. 1-295. Per il Tortellet, cfr. ad esempio TG 158 f. 3.

<sup>10</sup>Cfr. il testo edito da P.G. Patriarca, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno, 1533*, Torino 1988 (BSSS, 203), p. 231.

<sup>11</sup>Per il Belletruche, TG 158 f. 212. Notizie sul Frossasco e sulla sua attività come gran maggiordomo si trovano in G. Claretta, *Spigolature del regno di Carlo III di Savoia*, Firenze 1876, nonché in G. Fornaseri, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo 1957, doc. 65.

<sup>12</sup>TG 160 f. 204; PD 155 f. 179. Lo stipendio dell'Estavayer è ancor sempre di 300 fiorini, come per i maggiordomi ordinari; ma quello del Thiret è salito a 400.

<sup>13</sup>PD 179, f. 1.

<sup>14</sup>Per valutare correttamente l'entità di queste e di tutte le cifre che si daranno successivamente occorre tener presente che il fiorino, moneta di conto, vale per tutto il periodo qui considerato 12 grossi, mentre la principale moneta d'oro circolante, lo scudo, si rivaluta progressivamente,

---

passando da 40 grossi all'inizio del regno di Carlo II a 88 grossi nel 1536: a questa data, in altre parole, uno stipendio di 60 scudi equivaleva a 440 fiorini. L'evoluzione annua dei cambi è registrata da D. Promis, *Monete dei Reali di Savoia*, Torino 1841; si tenga presente tuttavia che nel pagamento degli stipendi lo scudo era valutato di solito a un cambio inferiore, così che ad esempio l'equivalenza di 40 grossi per scudo è attestata per il pagamento degli stipendi nel 1505 (TG 158, f. 161), mentre il Promis per quell'anno dà un cambio di ben 47 grossi per scudo. Non saprei se questa discrepanza rifletta quella fra il cambio in Savoia e in Piemonte, o non piuttosto l'impiego da parte della tesoreria di un cambio artificialmente basso per pagare gli stipendi.

<sup>15</sup>*Decreta*, ff. 118-9.

<sup>16</sup>Patenti di nomina in TG 159 f. 312. Suoi conti, con l'elenco degli scudieri stipendiati fra il 1504 e il 1514, si conservano in AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazze 21 e 22; per il ruolo degli scudieri in carica dopo il 1520 cfr. PC 142, f. 142. Per il confronto con la corte di Emanuele Filiberto, Stango, op. cit., pp. 461-3.

<sup>17</sup>TG 160 f. 198.

<sup>18</sup>Sui "gentilshommes de l'hôtel" alla corte di Francesco I cfr. R.J. Knecht, *La corte di Francia nel XVI secolo*, in *"Familia" del principe* cit., p. 231. Sulla funzione degli scudieri indicazioni interessanti sono offerte dall'epistolario della duchessa Beatrice: Fornaseri, op. cit., docc. 10, 22, 23. Cfr. anche PC 167, ff. 40-41, PD 160 f. 39.

<sup>19</sup>Esempi di patenti dei primi anni di Carlo II in TG 158 ff. 246 ("in scutifferum nostrum ordinarium et continuum") e 299v, TG 159 ff. 312, 334v, 343, TG 161 ff. 323, 327, TG 163 f. 262, PD 135 f. 45; a un servizio ininterrotto fanno anche allusione le patenti di nomina del signor di Bussy a "capitaneus cetus et consorcii precipuorum scutifferorum nostrorum qui continue apud personam nostram consistunt", TG 159 f. 324v. Patenti più tarde con servizio mensile, non ancora fissato però a tre mesi, in PD 149 f. 147, PC 166 ff. 9 e 14. Le più antiche patenti a me note dove sia previsto il servizio trimestrale sono in TG 165 f. 337v (7 marzo 1511).

<sup>20</sup>PC 142, f. 142.

<sup>21</sup>PD 153 f. 166, PD 165 f. 50. Sulle assenze dei gentiluomini di servizio al tempo di Emanuele Filiberto cfr. Stango, op. cit., p. 488.

<sup>22</sup>Cfr. Stango, op. cit., p. 484. Che il servizio a quartieri fosse già in uso a quella data alla corte di Francia, ma ancora ignoto in ambito italiano e spagnolo, risulta dal diario di viaggio del cardinal d'Aragona nel 1517: A. Chastel, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari 1987, p. 265. Ma in realtà il servizio a quartieri era stato introdotto, ancor prima, alla corte di Borgogna e a quella di Bretagna, dove risulta già in uso nel primo Quattrocento (Paravicini, *Structure* cit., p. 71; Kerhervé, op. cit., pp. 228-230).

<sup>23</sup>È il caso di Jehan-Louis, figlio di Hugues de la Baume signore di Thiret "ex magistris hospicii nostri" (PD 161 f. 94), Ludovico Maria Inviziati, figlio del dottore in legge, e futuro collaterale del "Consilium cum domino residens", Vincenzo Inviziati (PD 211 f. 113; su di lui cfr. PD 160 f. 61 e TG 191, f. 122v), o Charles Gallier signore di Neyrieu, figlio di Louis Gallier signore di Broissy primo gentiluomo di camera (PC 162 f. 148).

<sup>24</sup>PD 161, ff. 25 e 29; PC 162, f. 129. Catellino Grossi, borghese di Riva di Chieri, venne ammesso all'ufficio nel 1520, dopo aver servito per oltre quindici anni come ricevitore del sussidio cismontano: PD 153 f. 16v, TG 159 f. 376. Nel 1534 il titolo venne concesso a un Michele de Castro, raccomandato da Carlotta d'Orléans duchessa di Nemours: PC 159 f. 22.

<sup>25</sup>Il "cappitaneus nobilium" è menzionato, a dire il vero, piuttosto raramente, e le sue precise attribuzioni rimangono oscure; cfr. comunque le patenti di nomina di Marc de la Baume signor di Bussy, del 30 settembre 1504, in TG 159 f. 324v (e cfr. TG 160, f. 193), nonché PD 169 f. 1, PD 211 f. 136.

<sup>26</sup>Cfr. *Decreta*, f. 116v; PD 165 f. 9; Fornaseri, op. cit., doc. 37. La lagnanza dei Tre Stati, del 3 agosto 1508, è in Tallone, IX, p. 495: "pour les grans maulx, pilleries et extorsions que font les bochiers, pollalliers, forriers et tous porvoyeurs tant de grain, de vin que autres de l'hostel de mondit seigneur, en levant plus qu'ilz ne doyvent et arransonnant les pouvres gens en tant et si diverses sortes qu'il ne se pourroit escripvre, plaise a mondit seigneur que piece d'eulx ne soit osé aller rien lever sur les champs ny ailleurs sans letres et mandement du maistre d'hostel servant", e comunque "à pris raisonnable et en payant".

---

<sup>27</sup>Cfr. i registri, o le pezze d'appoggio, conservate in AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, e Inv. 39, f. 18. Questa organizzazione era in sostanza la stessa in vigore fin dal Duecento alla corte di Francia, e nelle altre corti organizzate secondo il modello francese, come quella angioina di Napoli, con la differenza che alla corte sabauda la marescalcia non costituiva un servizio separato, sicché c'erano soltanto cinque anziché sei "mestieri" (cfr. B. Guenée, *L'Occident aux XIVe et XVe siècles. Les états*, Paris 1981, p. 148, e per la corte angioina R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, p. 668 n.: già all'inizio del Trecento i registri della cancelleria angioina attestano il pagamento dello stipendio "officialibus officiorum panectarie, buctularie, coquine, marescallie, fructuarie et forrarie hospicii nostri").

<sup>28</sup>Il 1 ottobre 1504 Carlo II nominò due panettieri ducali: TG 159, ff. 360 e 362. Successive patenti di nomina: PD 154 f. 156, PD 203 ff. 3 e 3v, PD 211 f. 66, PC 8 f. 9, PD 162 f. 87, PD 165 f. 116, PD 169 f. 254, PD 171 f. 206, PC 162 f. 26v. Patenti di nomina a "coadiutorem panaterie nostre": PD 157 f. 82.

<sup>29</sup>Le sei patenti di nomina del 1 ottobre 1504 sono in TG 158, ff. 250v, 252, e TG 159, ff. 361, 363v, 367v, 368v; altre patenti di data successiva, PD 153 f. 31v, PD 165 f. 67, PD 217 f. 99, PC 160 f. 41. Pensioni e donazioni a favore di sommeliers e bottiglieri: PD 135 f. 38, PD 150 f. 7, PD 162 f. 61, PD 175 f. 42, PD 179 f. 154. Sui loro compiti cfr. ad esempio TG 158 f. 70v, PD 159 f. 73; PD 172 f. 130. Sui problemi dell'approvvigionamento ci illumina una lettera di Beatrice, da Torino, del 17 settembre 1530: "l'on est après vendenges et qui ne fera la provision pour vous et moy de vin pour notre année, il sera journellement plus chier et coustera, avant que soit la moitié de l'année, le double" (Fornaseri, op. cit., doc. 38). Poiché non reggeva l'invecchiamento, il vino, come il grano, era meno caro al momento della vendemmia, quando ce n'era molto, e cresceva di prezzo col progredire dell'anno, via via che le scorte diminuivano.

<sup>30</sup>Provveditori: TG 159 ff. 95, e Inv. 38 f. 21, mazzo 22, n. 109. Macellaio: TG 159 f. 249v, PD 172 f. 286; pescivendoli: PD 203 f. 129v; "lardonerii": PD 211 f. 52; pollaioli: PD 135 f. 39, PD 203 ff. 40v, 70.

<sup>31</sup>Fornaseri, op. cit., doc. 44; cfr. doc. 37: "nul ne veult riens fournir sans argent, tant mes officiers que les aultres".

<sup>32</sup>Patenti di nomina a "coquum nostrum": TG 160 f. 223v; TG 166, ff. 79, 81v, 82v; cfr. inoltre TG 164 f. 279 e PD 157 f. 69. I cuochi di Carlo II non hanno lasciato nella storia un'impronta simile a quella di mastro Chiquart, cuoco di Amedeo VIII e autore di uno dei più importanti ricettari della cucina medievale: cfr. T. Scully, *Du Fait de cuisine par Maistre Chiquart 1420*, in "Vallesia", 40 (1985), pp. 101-231.

<sup>33</sup>Sui coadiutori di scodelleria, PD 157 f. 82. La "femina coquine", sempre al singolare, comincia ad essere menzionata in TG 160 f. 235. Le patenti di "gardam et custodem vasorum nostrorum argenterie coquine nostre", per Grato Brunetti, sono in TG 160 f. 226 (cfr. TG 162 f. 342v); in seguito l'uomo farà carriera e lo si ritroverà menzionato come "Grato coquo", "Grato ex cocis coquine" (TG 164 f. 279).

<sup>34</sup>Patenti di nomina di scudieri di cucina in TG 158 f. 248v, TG 159 f. 366, TG 160 f. 206v; sul Fyon cfr. anche PD 155 f. 140 e PC 167 f. 189.

<sup>35</sup>TG 158 ff. 76v, 121; TG 159 ff. 132v, 139, 145; PD 159 f. 47, PD 217 ff. 75-6, PC 166 f. 196; Fornaseri, op. cit., doc. 2

<sup>36</sup>Su Robert de la Barre cfr. TG 162, ff. 183 e 348; e per la sua presenza alle sedute del Consiglio cfr. I. Soffietti, *Verbali del Consilium cum domino residens del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, ad ind.

<sup>37</sup>Patenti di nomina a mastro di sala: PD 144 f. 20v; PD 154 f. 67; PD 157 ff. 34, 91; PD 211 f. 108; PD 171 f. 192.

<sup>38</sup>Patenti di "huysserium" ducale si leggono in PD 153 f. 32; PD 157 f. 87; PD 162 f. 145; PD 174 f. 28; PD 213 f. 19. Cavoretto: PD 185 f. 158. Missioni confidenziali affidate a uscieri, come ad esempio quella di rappacificare d'autorità i sediziosi segnalati in certi luoghi, sono attestate nella corrispondenza della duchessa Beatrice: Fornaseri, op. cit., docc. 17 e 40.

<sup>39</sup>TG 158 f. 111r, TG 159 f. 160v, TG 160 f. 235.

<sup>40</sup>PD 135 f. 67, PD 160 f. 94. Sull'ufficio cfr. anche TG 158 f. 104v, e PC 166 f. 196 (concessione dell'"ufficio marescalcie logiamentorum hospicii nostri", in aspettativa, al furriere Marchiotto Grua, che da molti anni collaborava col maresciallo d'alloggio, come risulta da TG 159 f. 132v),

---

<sup>41</sup>TG 163 f. 224v; altre patenti di nomina in "magistrum mullionem seu mullaterium" in PC 160 f. 106, e per la lettiga PD 159 f. 65.

<sup>42</sup>TG 158 f. 116v.

<sup>43</sup>Cfr. rispettivamente TG 158 f. 147, TG 159 f. 126v.

<sup>44</sup>PC 166, f. 224.

<sup>45</sup>PD 136 f. 139v, PD 150 f. 13, PD 200 f. 36, PD 165 f. 163, PC 160 f. 90v, PD 172 f. 281, PD 175 f. 101. Cfr. S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992, pp. 45-53.

<sup>46</sup>Michaud: PD 165 f. 53, e Segre, *Documenti* cit., p. 86. Leclerc: PD 219 f. 106.

<sup>47</sup>*Decreta*, f. 115.

<sup>48</sup>Cfr. ad es. PD 136 f. 103, PD 142 f. 8.

<sup>49</sup>TG 158, ff. 215, 217, 223, 225, 230, 296; TG159, ff. 323, 326v, 328; TG 163 f. 306. Questa evoluzione della carica di ciambellano è perfettamente normale nelle corti organizzate secondo il modello borgognone: cfr. ad esempio Uyttebrouck, op. cit., p. 162 sg.

<sup>50</sup>Cfr. rispettivamente TG 163 f. 315v, TG 158 f. 220v, TG 159 f. 332.

<sup>51</sup>Cfr. le patenti trascritte in TG 158 f. 301v, PD 136 f. 179, PC 166 ff. 31, 156, 246, PD 149 f. 147, PD 153 f. 162, PD 155 f. 83, PD 156 f. 69, PD 211 f. 136, PD 162 f. 121, PD 165 f. 190, PD 169 f. 225, PD 172 ff. 111 e 161.

<sup>52</sup>Cfr. PD 217 f. 20, PD 165 f. 190.

<sup>53</sup>Il Balleyson, scudiere ducale dal 1486 (TG 140 f. 236), ebbe patenti di consigliere e ciambellano nel 1498 (TG 158 f. 226), rinnovate poi da Carlo II nel 1505 (ivi, f. 301v). Per il Lucinge, ivi, f. 230.

<sup>54</sup>Stango, op. cit., p. 449.

<sup>55</sup>PC 160 f. 90; PC 161 f. 88v; PC 162 f. 148.

<sup>56</sup>Il testamento di Carlo II è conservato in AST, Casa Reale, Testamenti, mazzo IV, n. 3. Per il Broissy cfr. inoltre PD 218 f. 23 e PC 162, f. 148 (patenti di scudiero e gentiluomo di camera al figlio del signor di Broissy "primarium ex nobilibus camere nostre", 1540); per il Costa, PD 175, f. 50. Il Costa era stato nominato scudiere e gentiluomo di casa nel 1532: PD 165 f. 175.

<sup>57</sup>Stango, op. cit., pp. 461-3. La creazione dei gentiluomini di bocca si può seguire attraverso le patenti di nomina firmate da Emanuele Filiberto negli anni 1557-9: PD 223 ff. 154, 196, 218v.

<sup>58</sup>"Loys Gallier chambrier" e "Richardon chambrier" sono citati in un conto degli anni fra il 1508 e il 1511 (AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22 n. 105); ma erano già in servizio come "camerarii ducales" all'indomani dell'avvento di Carlo (TG 159, f. 239v). Per l'infeudazione di Broissy e Neyrieu, PD 146, f. 69.

<sup>59</sup>PD 135 f. 166; PD 155 f. 158; Fornaseri, op. cit., doc. 36. Conti di "Jacques Curtet nostre chaussetier et chambrier", per spese sostenute d'ordine del duca fra il 1508 e il 1525, sono conservati in AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, n. 105. Altri camerieri ducali: TG 163 f. 209

<sup>60</sup>Genero: PD 135 f. 35, PD 211 f. 50, TG 161 f. 123. Anso: PD 161 f. 89v, PD 174 f. 28. Ciborno: PD 219 f. 52v; TP 45 ff. 45v, 61v, 62, 46 f. 77, 47 f. 92.

<sup>61</sup>Sul Gomes cfr. sotto, n. 115; esempi di conti di sartoria in TG 158, f. 134v. Sul Landriano e altri ricamatori: PD 153 f. 31, PD 154 f. 66, PD 211 f. 72, e Fornaseri, op. cit., docc. 17 e 74.

<sup>62</sup>PD 162 f. 27, PD 142 f. 8.

<sup>63</sup>TG 158 ff. 78v-81v; PD 169 f. 22; Fornaseri, op. cit., doc. 18. Il Brocquier era del resto un uomo di fiducia, impiegato all'occasione per trasmettere alla duchessa ambasciate del duca: op. cit., docc. 17 e 43.

<sup>64</sup>TG 159, ff. 69, 87, 139; PD 156 f. 28. Sull'attività dei fornitori di tessuti alla corte sabauda cfr. per un periodo di poco precedente A. Page, *Vêtir le prince. Tissus et couleurs à la cour de Savoie (1427-1477)*, Lausanne 1993.

<sup>65</sup>PD 160 f. 31; esempi di conti del calzolaio in TG 158 f. 63v.

<sup>66</sup>Patenti di nomina a consigliere e medico ducale in TG 158, ff. 263v, 265v; TG 165 f. 345v; PD 136 f. 175, PD 155 f. 25, PD 202 f. 18; e cfr. sotto, n. 129, per i medici della duchessa. Quanto alla fiducia riposta nelle loro cure, basti citare la lettera di Beatrice al duca, del 18 giugno 1524, in cui la duchessa lamenta di aver la febbre da qualche giorno, e prega il marito di "fere haster la venue de maistre Pierre, duquel la seulle veue me guerira" (Fornaseri, op. cit., doc. 9), o

---

l'analoga corrispondenza che ebbe oggetto qualche anno più tardi il medico spagnolo mastro Antonio da Soria (op. cit., doc. 48, e sotto, n. 129).

<sup>67</sup>TG 158 f. 268, TG 162 f. 308v, TG 163 f. 239v, TG 164 f. 287v; PC 8 f. 47; PD 135 f. 32; PD 175 f. 101.

<sup>68</sup>PD 203 ff. 14 e 97; PC 160 f. 31v; PD 80 f. 85; PD 219 f. 52v.

<sup>69</sup>Le patenti di nomina del Duing sono in TG 158 f. 209v. Sulla carriera dello Châtillon-Musinens, di cui si trova cenno in qualsiasi opera che riguardi l'età di Carlo II, cfr. in particolare PD 149 f. 111, PD 217 f. 37.

<sup>70</sup>PD 150 f. 31, PD 203 ff. 63v, 97. Il numero dei cavalli ospitati nelle stalle ducali non può essere che oggetto di congetture, essendo perduti i conti delle spese quotidiane della corte; da quelli della corte di Beatrice, che al contrario si sono conservati, risulta che la duchessa e il suo seguito avevano a disposizione mediamente una trentina di cavalli.

<sup>71</sup>TG 164 f. 315v.

<sup>72</sup>Gran falconiere: TG 156 f. 163v. Patenti di falconiere: TG 158 ff. 179v, 180v, 298; TG 162 f. 305v; TG 163 ff. 230v, 232; TG 165 f. 385v; PC 166 f. 70. Cfr. inoltre PD 135 f. 68. La caccia era un passatempo favorito del duca, e sebbene in ciò egli non eccedesse affatto le abitudini proprie del suo tempo, non ci si può impedire di scorgere una punta d'ironia, o almeno d'impazienza, nella lettera che la duchessa Beatrice gli scrisse il 21 agosto 1530 da Torino, dove governava con pochi mezzi e fra crescenti difficoltà un Piemonte in preda ovunque al disordine: "Monsieur, j'ay receu la lettre qu'il vous a pleu m'escripre, datée du XV<sup>e</sup> de ce mois, et loue Dieu de ce que passez votre temps à la chasse et que soyes en bonne disposition, en laquelle il vous vueille longuement preserver" (Fornaseri, op. cit., n. 30).

<sup>73</sup>TG 159, f. 273v; TG 161, f. 292v; TG 162, f. 177v; TG 164, f. 153v; TG 165, f. 201.

<sup>74</sup>Patenti di nomina di cavalatori: PD 159 f. 77, PD 211 f. 46, PD 160 f. 121, PC 167 f. 39, PD 169 ff. 10 e 85, PC 160 f. 3. Privilegi e ricompense: PD 153 f. 9, PD 154 f. 67, PD 160 f. 22.

<sup>75</sup>Segre, *Documenti* cit., n. 13, e per lo scudetto con le insegne ducali PD 213 f. 8. In un solo anno si trovano rimborsi spese per spedizione di corrispondenza anche a otto diversi cavalatori di scuderia: cfr. ad esempio TG 159, ff. 216v-233v. Sull'impiego dei "chevalcheurs d'escuyerie" come corrieri, non solo da parte del duca di Savoia, ma del marchese di Monferrato e dello stesso Carlo V, cfr. anche Segre, op. cit., nn. 39, 47, 50, 58, 77, 88, 92, 101, 102, 104, 106. In qualche misura intercambiabili con i cavalatori di scuderia, per quanto riguarda la trasmissione della corrispondenza, erano i corrieri ducali, "cursores nostri", che al pari dei cavalatori avevano il diritto di servirsi gratuitamente dei cavalli di posta, e qualche volta finivano anch'essi la carriera come mastri di posta (PD 144 f. 33, PD 162 f. 99). Anche i furieri, che per il loro ufficio avevano comunque a che fare da vicino con i cavalli, potevano essere impiegati come corrieri: Fornaseri, doc. 88. Si noti che per contro, nonostante la somiglianza della denominazione e l'occasionale attribuzione di superficiali responsabilità diplomatiche, i cavalatori di scuderia hanno pochissimo in comune con i "famigli cavalanti" del ducato sforzesco, di estrazione sociale e responsabilità politico-amministrative di gran lunga più elevati: cfr. F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

<sup>76</sup>TG 158 ff. 101 e 117v, PD 159 f. 44, PD 169 f. 257.

<sup>77</sup>Fornaseri, op. cit., doc. 41.

<sup>78</sup>Cfr. TG 153, ff. 468v-474v, TG 158 ff. 101, 182v.

<sup>79</sup>PD 135 f. 152, PD 144 f. 33, PD 149 ff. 69 e 112, PC 166 f. 83, PD 154 f. 102, PD 155 f. 192, PD 156 f. 14, PD 162 ff. 32 e 99 (e cfr. PD 159 f. 77), PD 203 f. 49v, PD 165 f. 204, PD 172 f. 142, PD 217 f. 69, PD 175 ff. 13, 20, 48, PD 213 ff. 8 e 16.

<sup>80</sup>TG 158 f. 101. Quanto alle tariffe in vigore per la spedizione di plichi, cfr. il conto che il tesoriere degli scudieri ducali, Gregorio dei signori di Buronzo, pagò nel 1512 al mastro di posta di Torino, "pro duobus voyagiis per dictam postam nomine et ad opus prelibati domini nostri ducis factis, uno Gebennis cum tribus bestiis, et alio Chamberiacum cum duabus bestiis, per postas, pro portando argentum per dictum illustrissimum dominum nostrum ducam de certis personis in mutuo habitum"; la spesa ammontò complessivamente a 12 scudi (AST, SR, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, n. 106). Nello stesso anno, l'invio di un pacchetto da Torino a Milano a cura del mastro di posta di Torino costò 10 fiorini: TG 165 f. 245.

---

<sup>81</sup>Cavalcatori ducali titolari della posta sono documentati in TG 153 f. 474v, TG 158 ff. 182v (per l'identificazione di tre dei quattro mastri di posta ivi nominati con altrettanti cavalcatori di scuderia, cfr. ivi, ff. 185v, 186v, e TG 159 ff. 216v-233v), TG 164 ff. 117v-119, PD 144 f. 33, PD 149 ff. 69 e 112, PD 162 f. 99, PD 165 f. 204 (cfr. TG 165 f. 220v). Nel 1529 la licenza di tener la posta a Cuneo venne concessa a Guglielmo Costa, cavaliere di S. M. Cesarea: PD 213 f. 8. Coincidenza fra oste e mastro di posta: TG 153 f. 473, TG 164 ff. 117v-119.

<sup>82</sup>PD 160 f. 36,

<sup>83</sup>TG 161 f. 146v, TG 165 f. 245.

<sup>84</sup>Staffieri: PD 165 f. 104, PC 162 f. 25v. Palafrenieri: TG 162 f. 205v, TG 166 f. 50. Lacché: TG 162 f. 343v, TG 165 f. 237, PD 218 f. 12.

<sup>85</sup>TG 158 f. 256, TG 159 ff. 365v-366, TG 162 f. 188, TG 164 f. 119v, TG 165 f. 256, TG 166 f. 46v, e sotto ... Sui musicisti alla corte di Savoia cfr. per un periodo precedente G. Castelnuovo - M.-A. Deragne, *Peintres et ménétriers à la Cour de Savoie, sous Amédée VIII (1391-1451), salaires, statuts et entregent*, in corso di stampa.

<sup>86</sup>TG 158 ff. 59, 168; TG 159 f. 162; TG 160 f. 228v, PD 160 f. 13.

<sup>87</sup>Fornaseri, docc. 17 e 60.

<sup>88</sup>TG 160 f. 228v.

<sup>89</sup>Sul tesoriere della cappella cfr. TG 158 f. 177v; TG 159 ff. 303v sgg.; PD 153 f. 118. Per i ruoli degli stipendi della corte di Emanuele Filiberto, che collocano i cappellani fra gli stipendiati della camera, cfr. Stango, op. cit., p. 461.

<sup>90</sup>Le patenti citate, del 1548, sono in PD 219, f. 74v. Sotto Carlo II la dignità di grande elemosiniere venne tenuta successivamente da Jehan de la Forest, commendatario perpetuo del priorato di Nantuaz (TG 158 f. 219), da Jehan-Philibert d'Echallens, vescovo eletto di Bugey e di Moriana (PC 159 f. 37v), da Giambattista Provana, canonico e tesoriere della cattedrale di Torino, poi vescovo di Nizza quando la città divenne la sede consueta della corte, e uno degli esecutori del testamento di Beatrice (AST, Casa Reale, Testamenti, mazzo IV n. 3; PD 161 f. 8; PD 219 f. 18v), e da Gaspare Capris, figlio del generale delle finanze Stefano Capris, canonico e cantore della cattedrale di Torino e commendatario perpetuo dell'abbazia di Muleggio, nonché uno dei più ricchi cittadini torinesi (AST, Corte, Mémoires du secrétaire Vulliet, III, ff. 82r, 115r, 166v, 190r, 192v; e per il suo patrimonio ACT, Coll. V, vol. 1120 f. 109v).

<sup>91</sup>Patenti di nomina a elemosiniere: PD 149 f. 58, PD 155 f. 75, PD 162 f. 154, PD 161 ff. 8-9. Pensioni e prebende: PD 154 ff. 39 e 183, PD 211 ff. 112 e 152. Sulla distribuzione delle elemosine cfr. il rendiconto, frammentario, di Jacques Lambert, elemosiniere del principe di Piemonte, per il 1548-49 (AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22 n. 109) e le frequenti annotazioni nei conti di tesoreria, ad es. TG 158 ff. 121-122.

<sup>92</sup>Rotoli degli stipendi pagati ai cantori in TG 163 f. 275v, 164 ff. 305-12, 165 ff. 368-404v, PC 142 f. 50. Patenti di nomina: TG 163 f. 276v. Pensioni e benefici: PD 160 f. 154, PC 166 f. 179, PC 167 f. 14 ("ex infantibus cantoribus capelle nostre"), Fornaseri doc. 36. La cappella è fra gli elementi della corte sabauda che sono stati finora più studiati, essenzialmente dal punto di vista musicale: cfr. M.-T. Bouquet-Boyer, *La cappella musicale dei duchi di Savoia, 1450-1500*, in "Rivista Italiana di Musicologia", 3 (1968), pp. 233-85, e R. Bradley, *Musique et musiciens à la cour de Félix V, in Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di B. Andenmatten e A. Paravicini-Bagliani, Lausanne 1992, pp. 447-455.

<sup>93</sup>Patenti di nomina a oratore ducale: PC 166 f. 65. A oratore e confessore: PD 154 f. 58. Le patenti del Perret, di consigliere e confessore, sono in TG 155 f. 75v; lo stipendio effettivamente pagato non supera i 200 fiorini: TG 159 f. 320, TG 163 f. 179. Canonicati del S. Sudario: PC 160 f. 42, PD 217 f. 43.

<sup>94</sup>PD 218, ff. 16v-17, 32-33, 36; PD 219, ff. 16v, 17, 19. A questo caso si riferisce la lettera pubblicata in Fornaseri, doc. 20, in cui la duchessa prega il duca di voler riservare la prebenda canonica da lui fondata nella medesima cappella della S. Sindone in memoria della sorella Filiberta a "l'aulmosnier du prince vostre fils", cui l'aveva altra volta promessa, e cioè appunto il Lambert, anziché provvederle "votre cleric de chappelle", come si dice intenda fare.

<sup>95</sup>Le più antiche menzioni degli arcieri della guardia in PD 76 ff. 357, 469 e 496rv, PD 84 f. 225v, PD 1 ff. 207v-208, PD 98 f. 146.

<sup>96</sup>Cfr. rispettivamente TG 159 f. 291, PD 149 f. 111, e PC 167 f. 42.

---

<sup>97</sup>TG 158 f. 161v, PD 149 f. 111, PD 153 ff. 119bis-120, PD 155 ff. 62 e 173, PD 211 f. 97, PD 169 ff. 59 e 117, PD 169 f. 255, PC 160 ff. 11, 108, 130v, PD 172 f. 231, PD 217 f. 39; Soffietti, op. cit., p. 64.

<sup>98</sup>PD 150 f. 1v, PD 157 f. 34, PD 162 f. 145, PD 169 ff. 165-6, PD 171 ff. 202 e 205, PC 160 f. 46bis (essendo morto "Victor de Casellis ex archeriis guardie nostre", capitano e custode della rocca di Saorgio, il duca ne trasmette l'incarico a un altro archiere, Gioannino di Caramagna), PD 172 f. 233 (nomina a podestà di Asigliano "pro nobili de Passera archerio"), PD 161 f. 86.

<sup>99</sup>A. Barbero, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in "BSBS", 88 (1990), pp. 424-7; per il caso di mastro Manuele della Torre, PC 160, f. 11.

<sup>100</sup>Fornaseri, docc. 99 e 112.

<sup>101</sup>TG 161 f. 198v, TG 162 f. 152, TG 165 f. 376v, TG 166 f. 72; e per la guardia del principe di Piemonte, PD 165 ff. 162 e 172.

<sup>102</sup>Su di lui Barbero, op. cit., pp. 394-5, nonché PD 203 ff. 41-44 e PD 171 f. 111, e Fornaseri, doc. 37.

<sup>103</sup>Sul ruolo e la gerarchia degli araldi alla corte di Savoia cfr. J.-L. Rouiller, *Les habits du héraut. Le testament de Jean Piat, dit Genève, serviteur d'Amédée VIII (1413)*, in *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie*, Lausanne 1994, pp. 117-131. Qui, a p. 120 n., l'identificazione di *Savoie* col re d'armi del ducato, benché nelle patenti di nomina sia detto semplicemente "heyraldum et officiarium continuum armorum nostrarum" (TG 161 f. 227).

<sup>104</sup>PD 151 f. 83. Sui compiti abitualmente affidati agli araldi cfr. ad esempio TG 161 ff. 227 e 289v, TG 162 f. 166v, TG 164 ff. 163-170; PD 159 f. 70; PD 151 f. 83; PD 171 ff. 176 e 193; Fornaseri, op. cit., doc. 32. Il nome di *Faucon* doveva designare, tecnicamente, un *poursuivant*, giacché il falco era uno degli emblemi tradizionali della dinastia, già in passato attribuito a questi araldi di grado inferiore (A. Vadon, *Les heures du duc Louis de Savoie (1413-1465). Héraldique, emblématique et datation*, in *Héraldique et emblématique* cit., pp. 142-5).

<sup>105</sup>PD 171, ff. 176 e 193. Va da sé che anche il nome di *Bonnes nouvelles*, secondo le regole dell'araldica, doveva designare un *poursuivant* e non un araldo vero e proprio.

<sup>106</sup>PD 136 f. 147.

<sup>107</sup>PD 219 ff. 22v-24.

<sup>108</sup>PD 213 f. 8.

<sup>109</sup>Le fonti di quel che segue sono, in mancanza di diverse indicazioni, i due ruoli di "ce que le secretaire Chatel a receu par le commandement de Monseigneur pour payer les serviteurs, demoiselles et aultres officiers de Madame", con allegate ricevute di mano di tutti gli interessati, per pagamenti avvenuti in due soluzioni nel febbraio e nell'aprile-maggio 1523 (AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, n. 107); i ruoli "des dames et officiers qu'il plaist a Madame estre payez", per ripetuti pagamenti trimestrali, semestrali o annuali, fra il 1528 e il 1532 (PD 203, ff. 56, 63v, 66, 85v, 121bis, 134-6); infine il testamento di Beatrice, conservato in AST, Casa Reale, Testamenti, mazzo IV n. 3.

<sup>110</sup>Per i cambi delle monete cfr. sopra, n. 14.

<sup>111</sup>Il problema delle corti femminili è solo da poco tempo al centro della discussione storiografica; per l'epoca che qui ci interessa, e per gli interrogativi posti nel testo, cfr. in particolare il dettagliatissimo studio di M. Sommé, *Isabelle de Portugal, duchesse de Bourgogne. Une femme au pouvoir au XVe siècle*, Lille 1998, e C. Franceschini, *La corte di Renata di Francia (1528-1560)*, in *Storia di Ferrara, VI: il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara 2000, pp. 185-214.

<sup>112</sup>Cfr. PD 200 f. 49, PD 203 ff. 4-5v, 9, 41, 54, 95v, 134; sul Rodrigues, cui Beatrice si rivolge ricordando che "nos a teneris annis in timore Domini sacraque sancta orthodoxa fide non sine magno labore docere insudastis", G. Claretta, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Torino 1863, p. 126; e sul Lambert, sopra, n. 94. Si noti che la cappella di Beatrice ricorreva probabilmente ai cantori della cappella ducale per la celebrazione liturgica; come sembra di poter desumere sia dalla mancanza di cantori sui ruoli degli ufficiali di Beatrice, sia da una lettera che la duchessa, da Torino, scrisse al duca: "en tant qu'il concerne les chantres, je vous vouldroye bien supplier les envoyer avecques les aultres deux qui viennent, et estantz icy, ilz trouveront le pays plus chault qui les guerira de leur rume"

---

(Fornaseri, doc. 17). Non mancano d'altronde indicazioni che lasciano pensare come la distinzione fra le due cappelle non fosse sempre così netta, o almeno non impedisse una certa circolazione del personale: come un'altra lettera di Beatrice, in cui s'invita il duca a pagare lo stipendio a Lopes Gonzales, che "a esté retenu des chappellains de votre chapelle" (ivi, doc. 34), o quella "touchant les deux enfans de chappelle" richiesti dal duca a Beatrice, i quali "ne feroyent riens de par dellà et servent icy avecques mes chappellains, s'il vous plaist qu'ilz demeurent", ma che infine la duchessa, per l'insistenza del marito, si risolse a rimandargli oltre i monti (ivi, docc. 36 e 40).

<sup>113</sup>Sul Paredes, PD 203 f. 11; sull'Alvares, il cui nome completo di Pedro Alvares Correa si ritrova spesso contratto in Pedralves sotto la penna degli scribi savoardi, PD 204 ff. 18, 21v-22PD 219 ff. 125-6, PD 179 f. 148, PD 223 f. 35. Nel testamento Beatrice lascerà 300 scudi al Paredes "camerarius", e all'Alvares il pagamento di quanto ancora era dovuto per resto della dote.

<sup>114</sup>Fra tutti costoro, arrivati con Beatrice nel 1521, Diego de Costa, Fernando Luis, Alvaro Fernandes e Antonio Fernandes sono ancora ricordati nel testamento, i primi tre con 100, il quarto con 80 scudi; i lacché sono ricordati solo collettivamente, con 20 scudi ciascuno. Si noti che per il personale di Beatrice, forse ancor più che per quello di Carlo, le qualifiche di "camerarius" e usciere di camera risultano intercambiabili: cfr., per il Costa, AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, n. 107, e PD 166 f. 110.

<sup>115</sup>Su Gonzales Gomes, "alfayate de madama", com'egli stesso si definisce in una ricevuta, cfr. PD 203 ff. 33, 66v, 67r, 80; PD 216 f. 5; PD 161 f. 29; PD 166 f. 110; PD 219 ff. 32 e 123v. Suoi conti come tesoriere della duchessa dal 1523 al 1539 in TP 45 e 46. Beatrice gli lasciò per testamento 300 scudi.

<sup>116</sup>PD 203, ff. 11v, 34v.

<sup>117</sup>Sul matrimonio di dona Mencia, cfr. PD 203, f. 15rv, e PD 219 f. 42; il contratto di nozze, del 7 gennaio 1528, si conserva in AC, 6/7. Su quello di dona Maria de Lorronha, PD 166 f. 110, e Claretta, *Spigolature* cit., p. 28. Organizzare il più onorevolmente possibile il matrimonio delle damigelle venute con lei dal paese natale, incaricandosi anche della dote, sembra essere stato un compito istituzionale delle principesse che sposavano principi stranieri: cfr. per un confronto Sommé, op. cit., pp. 278-281.

<sup>118</sup>PD 203, ff. 46v, 55v; Fornaseri, docc. 3 e 5.

<sup>119</sup>AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, mazzo 22, n. 107.

<sup>120</sup>PD 203 ff. 71v, 95v; PD 204 ff. 18, 21v-22, 80; PD 211 f. 131; PD 219 f. 125-6; PC 159 f. 74.

<sup>121</sup>PC 160 f. 33.

<sup>122</sup>PD 203 ff. 90, 94v; PD 161 f. 89v.

<sup>123</sup>PD 203, f. 11v. Ma va detto che nei ruoli a nostra disposizione, tutti posteriori al 1527, gli stipendi del calzolaio e della lavandaia risultano di nuovo pagati separatamente, in ragione rispettivamente di 20 e 40 scudi.

<sup>124</sup>PD 203, ff. 6 e 11v.

<sup>125</sup>Per il ruolo del Balleysen nelle trattative con la corte di Portogallo cfr. Claretta, *Notizie storiche* cit., p. 30 e doc. 4. Per il titolo di ciambellano del Lambert e del Balbo cfr. sopra, n. 52; quest'ultimo, non ancora presidente patrimoniale, ma già collaterale del Consiglio Cismontano, venne nominato consigliere e avvocato particolare di Beatrice nel 1525: PD 203, f. 2v.

<sup>126</sup>AST, Camerale, Inv. 38 f. 18; PD 203 f. 125, PD 171 f. 95.

<sup>127</sup>Patenti di scudiero di Beatrice: PD 202 f. 6, PD 203 ff. 13, 26v, 45v, PD 204 f. 36v. Patenti di scudiere ducale per scudieri che risultano almeno occasionalmente al servizio di Beatrice: PD 153 f. 166, PD 165 ff. 50 e 56.

<sup>128</sup>Fornaseri, doc. 10.

<sup>129</sup>PD 155 f. 82, PD 200 ff. 48 e 50, PD 203 f. 53, PD 219 f. 80v; Fornaseri, nn. 25, 43, 47, 50, 54, 81, 82.

<sup>130</sup>Pampier: PD 157 f. 82. Cuochi: PD 203 ff. 33, 126v. Cabulo: PD 203 f. 3, PD 162 ff. 87, 114rv. Gromis: PD 202 f. 7. Garetto: PD 203 f. 33.

<sup>131</sup>Nei ruoli degli stipendi possono essere identificati come guardarobieri "Nycolas repositour" (cfr. PD 203 f. 13v), "Michallet repositour", "Barthelemi Gargam" (cfr. PD 203 f. 9v) e quasi certamente "Francisco", cioè François Mignet (cfr. PD 203 f. 50).



---

<sup>132</sup>Si confrontino i ruoli degli stipendiati di Beatrice, dove ogni anno, fra il 1 ottobre 1529 e il 1 ottobre 1532, è registrato il pagamento di 40 fiorini a "le pallaffrenier Janin, pour luy et ses trois aydes", e l'ordine di pagamento del duca, di 100 scudi di stipendio per "Janin maistre palafrenier" e quattro aiutanti, dell'11 dicembre 1531: PD 203 ff. 63v e 97. Per il Rosset, PD 203 f. 70v.

<sup>133</sup>Cfr. la relazione dell'ambasciatore veneziano citata da Stango, op. cit., pp. 487-8.

<sup>134</sup>TG 162 f. 193. Sul re della Fava cfr. J. Heers, *Fêtes des fous et carnivals*, Paris 1983, pp. 211-5.

<sup>135</sup>TG 159 f. 198. Analoghi divertimenti, "morisques, momeries, entremes", sono registrati nei conti del 1476 pubblicati da E. Bollati, *Documenti inediti sulla Casa di Savoia*, in "MSI", 22 (s. II, 7), Torino 1884, pp. 338-347, e in quelli del regno di Amedeo VIII pubblicati da M. Bruchet, *Le Château de Ripaille*, Paris 1907, pp. 318-323.

<sup>136</sup>PD 157 f. 3. Per la recita di misteri Barbero, *La violenza organizzata* cit., p. 411 sg.

<sup>137</sup>Per i dati sulla corte di Emanuele Filiberto cfr. Stango, op. cit., pp. 461-5, e W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988, pp. 64-66. A titolo di confronto, si può ricordare che se al tempo di Carlo il Temerario la corte di Borgogna giunse a comprendere un migliaio di persone (Paravicini, *Structure* cit., p. 70), nel 1523 la corte di Francesco I ne contava 540 (Knecht, *La corte di Francia* cit., p. 229) e quella imperiale di Federico III e poi di Massimiliano circa 600 (P.-J. Heinig, *How large was the court of Emperor Frederick III?*, in *Princes, Patronage and the Nobility* cit., pp. 138-156).

<sup>138</sup>TG 158-166; e per i gentiluomini dell'*hôtel* AST, Camerale, Inv. 38, f. 21, nn. 103-6.

<sup>139</sup>AST, Camerale, Inv. 39 f. 18, Conti dei Tesorieri dell'Hôtel della duchessa, vol. 253; PD 203, ff. 56, 63v. Per un termine di confronto cfr. la dettagliata analisi della gestione finanziaria e del costo della corte ducale di Bretagna in Kerhervé, op. cit., pp. 225-269.

<sup>140</sup>G. Fornaseri, *Le lettere di Renato di Challant governatore della Valle d'Aosta a Carlo II e ad Emanuele Filiberto*, Torino 1957, docc. 8 e 9.

<sup>141</sup>Testo citato da Stango, op. cit., p. 487.